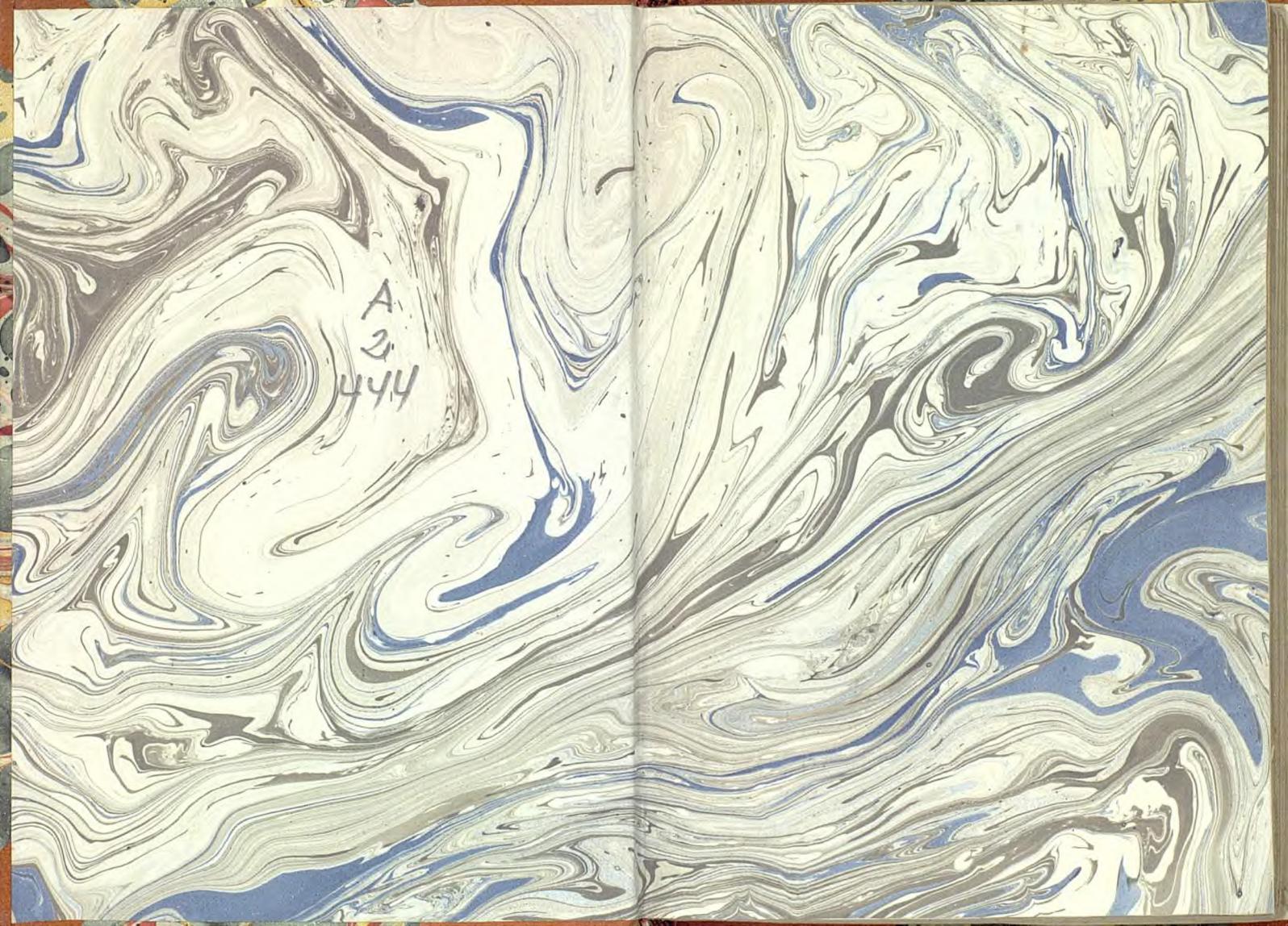


24

A
2
444

0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14

The image shows a two-page spread of marbled paper. The pattern consists of intricate, swirling lines of blue, white, and grey, creating a complex, organic texture. The marbling is dense and covers the entire surface of both pages. In the center-left area of the left page, there is a handwritten label in black ink.

A
3
444

BIBLIOTECA HOSPITAL REAL
GRANADA

Sala: A

Estante: 3

Numero: 474

Les uns de l'autre

DISCORSO CONFUTATIVO

A QUELLO

DEL SIGNIOR MARIANO LUIS
DE URQUIJO,

SOPRA LO STATO ATTUALE

DEI TEATRI SPAGNOLI,

E NECESSITA DI LORO RIFORMA.

ANNESSO.

CRITICA SU LA TRADUZIONE DEL DETTO
SIGNIOR URQUIJO, DE LA TRAGEDIA
DENOMINATA LA MORTE DI CESARE..

Lopez de Longoria



MADRID : ANNO MDCCXCII.

DISCORSO CONFUTATIVO

A QUELLO

DEL SIGNOR MARIANO LUIS
DE VARGAS

SOPRA LO STATO ATTUALE

DEI TEATRI SPAGNOLI

E NECESSITA DI LORO RIFORMA.

ANNESSO.

CRITICA SU LA TRADUZIONE DEL DETTO
SIGNOR VARGAS, DE LA TRAGEDIA
DENOMINATA LA MORTE DI CESARE.



MADRID: ANNO MDCCCXII.

(VI)

... suoi Ballerini
... suoi Ballerini

Non mi sarà necessaria molta
Dialettica, per provare al Sig.
Traduttore della Tragedia de-
nominata. La morte di Cesare di
Mr. di Voltaire, che si è inganna-
to nella maggior parte delle opi-
nioni che avanza, nel suo dis-
corso accluso nello stesso volu-
me, onde trovasi la traduzione
dell'opera sudetta; e che mag-
giormente si è ingannato su quan-
to dice riguardo all'Opera ita-
liana. Caricandomi di provargli,
che non solo ei punto conosce il
Teatro italiano in quanto ai Poe-
ti autori che l'hanno adornato, e
ricolmo di moltissime Opere Tra-
giche, Melodrammatiche dei due
generi, e Comiche; ma neppure

in quanto al merito della sua musica, l'abilità de' suoi Professori comici virtuosi, l'invenzione de' suoi balli, e l'agilità e pantomima de' suoi Ballerini.

Per maggior comodo e chiarezza, disporrò questo discorso in tre parti. E per entrar' a vista in materia senza annojar chi m'ascolta con un qualche inutile avvertimento o preambolo: dimando al Sig. Traduttore. Dove ha egli appreso l'urbanità, trattando si male una società di persone, che si parte a bella posta da patry tetti, per venir fin in sua casa, a raddolcirlgli co' suoi talenti la penosa cariera della vita, e ad istruirlo?

La musica, dice egli, e i balli degli Italiani, sono stati cagione, che s'abbiano abbandonati i nostri teatri. Sarebbe lo stesso il dire, le comode case, ed i sfog-

ti palaggi n'han fatto abbandonare le spelonche e le grotte: a tali proposizioni non si dovrebbe rispondere.

In tutte le Capitali più rinomate d'Europa trovasi un Teatro italiano, nè questo fa alcun torto ai nazionali, nè so perchè, quel non accade in Parigi, in Londra, in Vienna, in Pietroburgo & dovrà accadere in Madrid. Tutti convengono dei progressi del Teatro francese, e pure si gradisce e si applaude per tutta la Francia l'Opera italiana: Se dunque è questa ricercata, e preferita talvota, in un paese dove si possiede un ottima Tragedia, una eccellente Opera comica, ed una buonissima Opera drammatica; come non dovrà esser distintamente accolta da una Nazione, quasi priva di quanto il teatro ci presenta di finito e di bello? Inoltre

s'interroghi qualunque ingenuo Francese su i progressi della lorò musica, è dirà, che tutto deve la sua nazione al gusto italiano. E non si ha che ad ascoltare qualunque siasi composizione della moderna musica francese, e conoscer la italiana per esserne persuasi. Facciano adunque i Sig.^l Spagnoli, quel che han fatto i Francesi, e sarà loro il Teatro italiano di non mediocre profitto.

— Riguardo al giudizio, che francamente proferisce su l'abilità degli Attori italiani, ponendoli in paragone con gli Attori spagnoli, non nè faccio alcun conto; poichè dimostra, non aver nè poca nè molta cognizione dei principj della comica. E come possono porsi in parallelo gli attori d' un opera in musica, e d' un ballo pantomimmo, con gli attori d' un opera cred' io, di nes-

sun genere? attesoche, quantunque altro non facciano i comici, che imitar la natura; pure, in molto diverso modo deve imitarla colui, che nel melodramma tragico rappresenta un Eroe, da quellochè lo rappresenta in un ballo pantomimmo: per fin la natura del dialetto influisce su la maniera di esprimere. Or vedasi quanto inconsequente, e mal fondato riesca un tal paragone. In astratto si può ben fare la estimazione dei varj talenti, ma qui non si tratta di questo.

Le loro composizioni drammatiche, dice egli, eccettuata la Nina ed alcune altre; sono comunemente eguali, o peggiori alle nostre. Che rispondere a un discorso così scempio ed ignorante? Ho io da mettergli sotto gli occhj, un elenco di nomi d' Autori drammatici italiani che

tanto hanno arricchito quella nazione, facendola signoreggiare su l' altre tutte d' Europa; almeno, finchè sorto un Moliere, e un Corneille, che resero la Francese sua condegna rivale?

Tutte le arti imitatrici sono germane, e al certo dove una se ne ritrova, bisogna dire che sianvi anche l' altre. Niuno contrasta, che per molti secoli non sia stata l' Italia, atteso i preziosi avanzi dei Latini e dei Greci, l' unico felice terreno ond' esse regnavano.

Sbuccando dalle parti più settentrionali il feroce Musulmano nel XV secolo; fu cagione si spandesse il vero buon gusto delle arti e delle scense, sul fortunato suolo italiano: poichè, invadendo con l' armi sue vittoriose tutta la Grecia, obligò i pacifici abitanti di quel paese, tra qua-

li i scientifici Filosofi ed Artisti, a ricoverarsi in Italia, portando seco loro i preziosi frammenti della greca letteratura, che inestandosi con la latina accelerò gl' Italiani, nel felice possesso delle scienze, delle arti, delle Muse, e dell' armonia. Benchè già vantassero gl' Italiani un Dante, un Petrarca, & mentre il restante dell' Europa giacevasi nel barbarismo, riguardo alle scienze; pure, fu questa l' epoca fortunata, in cui tanto cominciò a grandeggiare, su l' altre Nazioni.

Parlando dell' opera, diede Ottavio Rinuccini nel 1596 — circa, la sua Euridice Melodramma tragico, che posto in musica, riscosse i più grandi applausi dagli Italiani, come da un infinità di Stranieri, che v' intervennero. Dopo lui, moltissimi Illustri Au-

tori sonosi distinti, nella difficilissima carriera del Melodramma: carriera, che i Francesi stessi hanno finora ignorato, non solo non avendo conceduto i dovuti applausi al loro celebre Quinault, ma avendolo financo spregiato; ora però, che cominciano ad acquistare la luce, si fanno vanto di possederlo, mentre senza lui, avrebbero poco avanzato nella musica. Ma cosa dirà l' idiotissimo Sig. Traduttore, quando gli nominerò il tanto celebre Metastasio, l' opere del quale sono, tutt' al più, da lui poste in folla, con le poche consimili alla Nina? Quello stesso Metastasio, che ha sì ben piegato la lingua italiana all' indole della musica, e che ha sì ben adattate su l' ausonia lira le corde della greca. Quello che, più d' ogn' altro conoscendo l' indole del Melodramma, ha saputo

accordar in modo lo stile lirico col drammatico, che i naturali ornamenti dell' uno, punto nuocono all' illusorio, e pittoresco dell' altro. Quello che, in uno sublime Poeta e Filosofo, ha saputo coi verzi tratteggiar sì bene il cuore umano, nelle diverse passioni che l' agitano, e che ne formeno gl' infiniti varj caratteri. Nessun Eroe ha mai parlato come il suo Tito, il suo Temistocle, il suo Regolo, e tanti altri ch' egli ha dipinti. Nessuna Eroina come Zenobia, Clelia &c. I Padri, le Madri, i Figli tutti troveno nelle sue Opere i modelli da copiarsi e i vizj da fuggirsi. E tanto vive, e ben colorate sono le sue dipinture, che entrato, io stesso un giorno, nella sala dei Papirj che si conservano al Vaticano, e trovato il C. Mens che ne dipingeva la volta; passò egli, parlando meco degli antichi Filosofi che là pitturava, ai Poeti,

e poscia ai nostri moderni, e così disse del Metastasio: *Se io sapessi imitare ed abbellir la natura col penello, com' egli con la penna, vorrei dire ai Timantti, ai Zeusi ed ai Raffaelli, lo que era solito dire il Corregio*: Anch' io son Pittore.

Io credo, che avrebbe potuto dirgli, con giusta ragione: Io solo son Pittore.

Nè solo pe' Drammi lirici si è reso celebre il Parnaso italiano: ma nel tragico, e nel comico non meno, sopra tutti gli altri ha dominato nei decorsi secoli, ed in questo, coi più culti gareggia. Un Ariosto, un Macchiavelli, un Coldoni, e tanti altri hanno fornito il comico più ricercato e caratteristico: ed un Bibbiena, un Trisino, un Ruccellai, un Giraldi, un Maffei, un Conti, un Martelli, un Alfieri, & un tragico sostenuto e grecista: ma più d' ogni altro

il Celebre Abate Monti Romano, attualmente dimorante in sua patria, il quale ha già dato alla luce due bellissime Tragedie, emule delle più energiche di Corneille, delle più tenere di Racine, delle più tragiche di Crebillon, e delle più filosofiche di Voltaire: Ne ha egli di già riscosso le approvazioni, e gli applausi dai primi Letterati d' Europa ed in segno di stima, Medaglie di oro, ed altri onorifici presenti da varj Sovrani d' Italia. Fin anche nello stile pastorale, proprio soltanto agl' Italiani, si è distinto un Renuccini, un Guarini, un Tasso, & E dopo questi cotanto celebri Autori, e que' tanti che per brevità tralascio, vi sarà chi dica, che oltre la Nina non hanno gl' Italiani niente che vaglia, nei Drammatici componimenti? Come è possibile, che in una Nazione dove si contrasta la laurea

Corona ad Omero, e a Virgilio nell' Epico, e a Saffo e ad Anacreonte nel Lirico, sia poi la Nina la miglior Opera teatrale che vantarsi possa? In verità non ho mai tanto abbisognato del miostico naturale, che in questa occasione. Viaglia il vero, non sono fatti gli stessi progressi, nel Comico lirico, benchè il Sig. Traduttore abbia appunto in questo genere, trovato il miglior dramma che onori l'Italia. Pure i Gagliardi, Goldoni, i Sellini, i Casti, e ad alcuni altri, hanno anche di questo adorno il Parnaso italiano. Il Casti particolarmente, si è distinto di molto, e fa sperarci anche di più. Se l'opere di questi non possono porsi in confronto, con quelle di Plauto, Terenzio e Moliere, non mancano però di merito, nella tessitura, nei caratteri, e nella poesia:

ma neppur fra queste trovasi per disgrazia, la tanto celebrata Nina (*).

Pure, ho voglia di mostrare al Sig. Traduttore, quanto imparzial esser debba colui che imprende a dar giudicj: che solo deve condursi all' infallibile splendore della fraccolla filosofica, e non al buio d'una erronea prevenzione.

Per ciò fare, ho bisogno di qualche soccorso. Onde, come l'Ape raccoglie su la Florida famiglia i più preziosi liquori, per formarne quel sì dolce, e delizioso composto: io torro dai miei più Celebrati Maestri quelle plausibili ragioni, che mi occorrono, dalle quali anche volendo non

(*). Questa Nina non è stata composta in italiano, ma tradotta dal francese. Il Sig. Traduttore, l'ignorava forse. Trascuro i vantaggi, che potrei ritrarre anche in ciò dalla sua ignoranza.

non potrei stontanarmi; per render più auteroveli, e solidi i miei giudicj.

Il Sig. Traduttore attacca l'Opera italiana, si tratta di difenderla: ma, per difenderla, non voglio come i cattivi Avvocati, servirmi di raggiri, o di mensogne, la sola ragione, la nuda verità, e la sana filosofia saranno per me, lo che fu per Teseo il filo d' Arianna. E per non mancare alla promessa, comincerò per notare i difetti di quella istess' Opera, e di quei personaggi istessi che, voglio difendere.

Il canto è il linguaggio dell'illusione, e chi canta inganna se stesso e l'ascoltante. La musica vocale, come tutte le arti imitative, ha per base d'imitar la natura nel suo bello, e di mover gli affetti servendosi dei pro-

pri particolari mezzi, cioè, del canto e del suono. E non è altrimenti strano, o ridicolo, come vorrebbe persuadere il Sig. Traduttore, che un Eroe dominato dallo sdegno, o vinto dal dolore canti la sua arietta. Come non è strano, che i Pittori si servino dei colori, ed i Scultori del marmo per le loro imitazioni. Ed è falsissimo, che la musica imitatrice cagioni, qualora sia ben spressa, una inconsequente mollezza. Se ciò fosse, dovrebbe considerarsi come un piacer materiale eguale a quello che suol provarsi dai variati gorgheggi d'un Usignolo perchè, essendo soltanto i nervi auditorj percossi da un metodico titillamento, cagionato da una succesiva insulsa proporzione d'accordi; non vi si ravviserebbe quel principio d'imitazione, fondamento di tutte

le belle arti, nè alcun rapporto fra gli accordi armonici, e l'umane affezioni. Certo, che non mi sarà difficile di provar il contrario.

Se dunque lo scopo principale della musica è di mover gli affetti; tutte le volte, che si scosterà dall'imitazione della natura, mancherà il suo fine; per la mancanza dei rapporti, che devono ritrovarsi fra i suoi armoniosi tuoni, e quelli ne' quali l'uomo prorompe, allorchè si sente acceso dall'ira, oppresso dal dolore, commosso dalla gioja, o da qualunque altra passione. Premesso ciò, dimando ai nostri Signori Professori, che credono fare, allorchè volendo schivare la durezza, e sterilità delle modulazioni, le tritano all'infinito, rendendosi insopportabili? Poichè, essendo privi i loro gorgheggi di rag-

ragione e di verità, ad altro non servono, che a far cadere quel velo illusorio del quale, ogni arte imitativa deve vestirsi, per ottenere il suo intento. Pur troppo, il dovizioso della nostra musica, in parte acquistato da quel contrapunto ignorato dagli antichi, ed in parte dalle maggiori ottave, che comprendono i nostri moderni istromenti, atti a più variate e brillanti combinazioni di suoni, la rendono meno patetica, e le tolgono quelle ascose forze, che la fanno dispositica delle nostre affezioni.

Ecco forse una delle cagioni, perchè più non vedonsi a di nostri, pur uno di que' tanti miracolosi effetti musicali, che vanta la Grecia, un Orfeo, per esempio, ed un Terpandro, che riuniscono, col suono della lira gli erranti selvaggi sotto una legge ed un cul-

to, o che guidano alle conquiste e ai trionfi un popolo intero, animandolo con l'armoniosa poetica forza. I canti d' un Solone, che tumultuando, fanno abolire la legge, che vieta la conquista dell' Isola di Salamina. I ferocissimi Arcadi che civilizzati, col mezzo di melodiosi concerti, divengono i più docili, e giocondi di tutta la Grecia.

Questi effetti, e tanti altri accaduti fra i Greci, ed anche fra i Latini, secondo le storiche tradizioni, saranno, io credo, sufficienti per provare, che non solo la musica vocale sia un arte imitativa, ma altresì quella, che abbia il più di rapporti con le nostre affezioni.

L'altra ragione, che contribuisce non poco a render vana la natia influenza della musica melodrammatica su gli animi nostri,

sorge dalla superiorità che si dona allo stromentale: poichè, secondo Platone, la musica stromentale disgiunta dalla vocale, non è che un abuso della melodia. Il canto per il fisico, e la poesia per il morale hanno solo la facoltà d' interessare e commovere. Ben inteso, che l'armonioso stromentale resti in secondo luogo necessarissimo, perchè la poesia, e la musica ottenghino il desiato fine. Appunto come, perchè produca, una pitturata imitazione, il ricercato illusorio effetto, necessita d' un adatto colorito, ed un ben disposto contrasto dei lumi e delle ombre.

Ben è vero, che non potendosi esprimere, coi tuoni elementari dell' umano sermone, alcune qualità, o romorosi accidenti de' Corpi, come parimente le voci degli animali; presta lo stromenta-

le, con le sue imitazioni, un gran soccorso alla poesia, rendendola più espressiva, e però più capace di produrre il suo effetto. Per esempio, il mormorio d' un ruscello, il romorio d' un zefiretto, il canto d' un augello, il sibilo d' un serpente, solo dall' Orchestra esser possono imitati: ma bisogna anche in tal caso, usarne con avvedutezza e parsimonia.

Serve ancora lo stromentale di supplimento alla voce umana, nelle espressioni degli affetti: il giubilo, il dolore, lo sdegno che agita il personaggio, non possono tal volta esser bene espressi senza il suo aiuto. Ed in moltissime altre circostanze riesce altresì di meraviglioso assortimento: però, sempre accessorio.

Ma troppo lungo sarebbe l' enumerare tutti i difetti, che sono introdotti nella musica dei

nostri Drammi lirici: le monotonie, le repliche, l' abuso dei rondò, e tante altre viziosissime usanze che si succedono e si dan luogo a vicenda... La materia è troppo vasta, perchè mi sia permesso analizzarla, e per disimpegno, mi servirò di quel detto di Seneca.

*Curæ leves loquuntur ingentes
stupent*

Altre licenze, oltre a quelle che appartengono all' armonia, si permettono i Sig.ⁱ Virtuosi teatranti: cioè, di far mozzare a lor bell' agio da qualche profano, e sozzo aborto di Parnaso, i drammi d' ogni genere e d' ogni autore, togliendo versi, e posponendoli: senza aver alcun riguardo alle convenienze poetiche e talvolta neppure al senso. Tutto gli accomoda, quando possono i Maes-

tri sfoggiare a piena voglia i loro armonici vaticidj, ed i Cantanti i loro arzigogoli. Se volessi qui esporre un qualche esempio, son certo, che ecciterei l' irascibile, in tutti quei che son capaci d' un po di buon senso, non che ai più Savj.

In Somma il Teatro Italiano non meno dello Spagnolo abbisogna di molta riforma, ma di diverso genere, giacchè diversi sono i rispettivi Spettacoli e diverse le mancanze: Parlando delle mancanze principali dell' Opera Italiana, le riduco a tre, poichè da queste traggono origine le secondarie, tra le quali l' economiche, che vengono conseguentemente corrette correggendo le prime. La prima si è la frequente pessima scelta che fassi dei Libretti, la quale è necessariamente duopo correggere, altrimenti
non

non si avrà mai musica vocale: Poichè, altro non essendo la musica vocale che l' espressione più precisa della parola, ed altro non essendo espressione di parola, che un risultato del tutto significante, non avendo essa valore per se medesima, ma ricevendolo dal suo luogo; se questo tutto sarà insulso, inconseguente, e inverisimile, non vi sarà più espressione di parola, e la musica, non già vocale, ma solo sarà stromentale, e però abusiva, impropria, e perdente della sua distintissima proprietà di arte imitativa. La seconda si è la pessima strada, che calcheno i compositori Maestri, ed i Professori cantanti, avendo tutt' altro a cuore, che l' effettivo loro dovere, sfoggiando le loro bravure, corrosive pe' veri fondamenti musicali: ed è assolutamente necessa-
rio

rio che i primi , prendendo per unico Nort l' espressione più precisa della parola procurino , penetrando nell' intenzione del poeta , di rendere il dolce l' energico , il furibondo ed ogni altra umana affezione , studiando ed imitando anch' egli filosoficamente l' uomo metafisico : Ed i secondi , che seguaci dell' intenzione del Poeta e delle volontà del Maestro , non ad altro pensino , che a vestirsi del carattere del personaggio che rappresentano , e ad imitar la natura ; abbandonando tutte le particolari vedute. La terza si è la pessima scelta , che si fa , il più sovente , dei Direttori , poichè per ben dirigere un Opera , non basta avere , come la più parte di questi , pochissima vera pratica e moltissima falza teorica , con una maggior dose di ambi-

bi-

biziosa pretenzione. Come si può , che mancanti delle necessarie storiche e mitologiche notizie , come pure dei precetti teatrali possano diriger gli attori , lo scenario corrispondente e ben disposto , il vestiario senza incorrere negli anacronismi e confusione di nazioni , l' illuminazione atteso i diversi luoghi che rappresenta la scena , i lumi e l' ombre che gli ha dato il Pittore , e gli altri suoi particolari accidenti ? Deve indispensabilmente possedere il Direttore d' un Opera , un preciso conoscimento di tutte le parti della medesima , una distinta notizia dei costumi degli antichi popoli , un esatta nozione dei greci , latini e più moderni Poeti , e di più , un vero gusto per il bello , e una particolare attività , per esporre tutte le volontà del Poeta

Au-

Autore dell' Opera da porsi in-
iscena: E duopo altresì, che il
Direttore generale, non abbia
niuna direzione particolare, per-
chè se ciò accadesse, indispen-
sabili sarebbero gl' inconvenien-
ti e tutto senza dubbio, verreb-
be sacrificato a quel partico-
lare assunto da lui diretto. Gli
uomini antepongono di natura
quella lode che li tocca di più
presso, e che li giunge più diret-
tamente. Se non si correggeran-
no questi tre principali difetti,
che han preso radice nell' Ope-
ra Italiana, non si conosceran-
no mai i suoi veri e sublimi
meriti; nè potranno mai emen-
dare i molti secondarj, puran-
co perniciosissimi.

O divina Filosofia! Tutto
sorge e risplende ove tu sei, tut-
to vacilla e cade ove tu man-
chi. Onde sono quei fortunosi
tem-

tempi in cui, servivi di unica
scorta ai compositori Maestri quei
tempi in cui, vissero Leo, Per-
golesi, Vinci, Jumella, Gluk, &
che co' loro armonici accordi,
trassero talvolta delizioso pian-
to dagli occhi degli ascoltanti,
o mossero ne' loro petti una ce-
leste gioja! Anche io ho qual-
che volta goduto d' un sì stra-
no e dolce piacere, nell' eseguir-
si me presente, un qualche lo-
ro concerto. Dov' era allora il
Sig. Traduttore, che riguarda
il piacer della musica, come pu-
ramente materiale? Forse che ri-
maso sarebbe nella stessa opinio-
ne, un tal piacer non è fatto,
per l' anime torpi e volgari. Mi
si conceda, ch' io quivi inse-
risca un anetodo, in prova di
questa verità.

Gia varj anni sono, che io
passegiava in un Giovedì Santo,
-BIL-
cir-

circa la sesta , per il tanto celebre Moseo Clementino. E mentre osservava estatico le mirabili produzioni dei greci, latini, e più moderni italici scalpelli; e rifletteva alla forza intrinseca di un arte imitativa, che riducendo un informe sasso ad imitare le più nobili produzioni della natura, fa obliare al riguardante l' essenza in grazia delle forme, e lo forza a risentire quelle passioni, che solo con esterne apparenze ha l' Artista comunicato all' insensibile materia: Scorgo a me da canto una Damina inglese, anch' ella curiosa e sagace osservatrice, che si volge a mirarmi, e che mi vibra un occhiata, ben diverza da quelle, che prodigava agli Apollini, ed ai Lacoonti. La sorpresa, il benigno e loquace sguardo, la vaghissima figura, che faceva torto a tutte le Veneri; e

Dia-

Diane colà raccolte: m' accese-ro a vista il giovane, e forse troppo sensibile cuore, d' un certo sì strano fuoco, che facendomi obliare quanto di bello era là presente; m' impose con impero, di solo osservare, e seguire la bella Inglese. Tralassa ella intanto il Moseo, traversa la Biblioteca, e s' introduce nella Cappella Sestina, per udire il noto Miserere di Pergolesi; senza mai trascurarmi nel descritto trapasso co' dolci sguardi, che io co' miei i più fervidi e parlanti, corrispondea. Mi posto a lei vicino, per quanto me lo permette il numeroso distinto concorso che là ritrovasi, e sento in poco, che da l' Organo principio a trasmettermi i melodiosi tuoni, percuo-ten-do l' aria con le sue vibrazioni. Solo per fama io conoscea il riferito Miserere, ed era ben lun-

gi dall' immaginarmi l' effetto portentoso che cagionommi. Cominciano le concordi, e patetiche voci dei cantanti a percuotermi l' udito, e con quegli urti a comunicarmi al cuore, non so qual flebile ed incantata sorpresa: che obliato il luogo ove trovomi, le persone là presenti, e per fin la vaghissima Inglese; mi sentò rapito da una tenera mozione, che mi tiene in sospeso e quasi fuori di me, tutto il lungo dell' armonioso vocale concerto, e tanto mi sopisce, che terminato, più ad altro non penso, e di là togliandomi, mi riduco in casa. Fummi di poi ben duopo di lungora, per iscemar sul mio spirito il prodigioso musicale effetto, e solo allora mi rimembrai della bella Inglese; pure, non fummi discara la perdita del fortunato in-

contro; attesoche, acquistai per suo mezzo una più certa notizia dell' influenza musicale, come pure, della sensibilità del mio cuore. Or dicami il Sig. Traduttore, che parla con tanta indifferenza della musica, dicami, se può più di questa darsi evidente, ed incontestabile prova della sua preminenza fra le arti imitative, e della sua dispotica possa sul cuore umano? La Scultura, arte imitativa anch' essa, mi sorprende con le sue imitazioni, allorchè la vista di una bella Donna mi estrae da quella sorpresa, e mi trasporta all' ammirazione del vivo bello che vedo, e al desio di possederlo. Tutti gli esseri viventi fanno per prova, quanta forza si abbia questo desio: pure, un armonioso concerto ha valore, non solo di fuggarmi il conceputo desio,

sio, ma del tutto, dalla fervida mente, l'idea della desiata persona. Ecco lo che può la ben concertata musica vocale. Ecco, avendo in sorte un cuore estremamente sensibile come si è giuoco degli oggetti, e degli urti che occupano i nostri sensi; e come, senza saper come, il morale soggiace al fisico.

Pur anche a' di nostri un Sacchini, un Sarti, un Cimarosa, un Paesiello, un Tarchi, un Tritta seguir potrebbero interamente le tracce dei surriferiti grandi uomini; se non si lasciassero talora, trasportare da un falzo bello, che la moda depravatrice ha introdotto. Non mancheno però di consolar talvolta coloro, che hanno in sorte di godere dei loro esperimenti melodiosi accordi; e sono al certo nell'arte musica i primi del mondo.

Ve-

bs Vediamo ora di rinvenir, s'è possibile, le cagioni, che rendono proprio agli Italiani l'uso della musica vocale. E certo, che per ogni dove nascono gli uomini, con le stesse disposizioni, o poco meno: ciò che li rende molto diversi, sono piuttosto i governi, le religioni, gli abusi, ed i pregiudizj introdotti, nelle società in cui vivono; che la diversità dei climi, delle posizioni, e delle produzioni che li nutrono. Non dubito, che debba trovarsi molto diverza la natura d'un abitante della N. Zembla, da quella d'un abitante di Macoco; ma posti in valutazione i rapporti, tutti saranno suscettibili d'un certo grado di sensibilità. Un Lapponeese sentirà, per esempio, lo stesso piacere all'accordo romoroso d'una banda militare, che un Africano ad un

canonetto di flauti. Se trovasi adunque un rapporto fra gli abitanti di climi così diversi, qual non dovrà trovarsi fra gli Europei, vivendo in una terra che occupa solo la Zona temperata? benchè posti alle sue estremità, non devono rilevarne che un impercettibile effetto. I cibi, devono anche meno avervi parte; poichè, eguali sono i commestibili d'ogni genere di cui nutrisconsi le diverse nazioni d'Europa; e le potenze commercianti fanno tutto giorno cambio fra loro dei prodotti della patria.

La sola lingua, può dunque giudicarsi, con giusta ragione, sia la causa vera e principale, che rende gl'Italiani, a preferenza degli altri tutti, i possessori della musica vocale. Laude e distintivo che niuno contrasta all'italico fortunato suolo, in cui la bella

Eu-

Euterpe eternamente risiede. Come la greca lingua, che varj dialetti concorrevano a renderla la più vaga, armoniosa, pittoresca, e musicale che mai s'abbia udita. L'Italiana riceve da' suoi diversi popoli, tutti quei vezzi e quei colori, che la rendono dopo la greca la più dolce e melodiosa. Nè solo dee ripetersi dal latino parlare, e dal settentrionale l'origine del moderno Italiano; ma dai rottami altresì della lingua italica primitiva anteriore alla latina, che formavasi dai dialetti Etrusco, Indigeno, Osco, Greco Sabino, e tanti altri usati dai rispettivi popoli abitanti di quel paese. Trae questa purissima lingua, trentaquattro distinti elementi dai suoi venti caratteri; sette tuoni dalle cinque vocali e sette semivocali dalle quindici consonanti; le sette semivocali ne comprendono quat-

tro liquide: e vengono queste in modo distribuite e congiunte nelle sillabe, che formano suoni della più ricercata dolcezza, o disposte in contrario modo, della più solida ed energica consonanza. Godono altresì le sillabe, a meraviglia, d'un giusto e distinto ripartimento, nelle quali mai più s'incontrano di tre consonanti, comprese le semivocali, e le mute. Con l'elisioni si corregge la monotonia delle finali; oltre che ha tre famigliari cadenze cioè con l'accento su l'ultima sillaba, ne' cui vocaboli sonovi i raccorciati, che s'usano nelle due maniere; con la penultima accentata, e con la terza ultima; il che procura una infinità di combinazioni de parole, si sincopeno a volontà. I monosilabi relativi e avverbiali si pongono, parimente, dove più piace. Si tronca talvol-

ta, o si altera la parola, per piegarla ad un suono più molce. In fine, ella sola è in tutto scevra di suoni gutturali e nasali, di sillabe e vocali mute, ed altri difetti di prosodia.

Troppo aspra riesce quella pronunzia, che vien cagionata dalla dura percossione della glottide, e però inflessibile alla melodia musicale. Come parimente le disconviene, quella confusa risonanza che si forma, nella cavità della bocca e delle narici, in cui s'offusca il suono, e l'accento perde la sua chiarezza. Nelle mute, non può la voce fissar le sue appoggiature, delle quali appunto, la musica abbisogna pe' suoi passaggi. In fine, ben riflettendo, si troverà il solo idioma italiano, perfettamente proprio ai varj armoniosi accordi, a preferenza d'ogni altra lingua d'Europa.

Un'altra, à parer mio, indubitabile prova si presenta, per dimostrarne che sia l'idioma più che altra cosa, lo che influisca a render gl' Italiani i pre eminenti possessori della musica, ed è; che varj Maestri stranieri hanno perfettamente riescito nello scrivere su la lingua italiana, mentre che, rispetto alla loro patria, sarebbero stati in vano favoriti dalla Musa Euterpe. Un Gluk, un Mislivechek, un Back, un Habel, & ne fanno indubitata fede.

Concludo adunque, che quella stessa lingua, che sotto le mani del ruginoso ed energico Dante, del fervido Ariosto, del sublime Tasso, del furibondo Alfieri, e del tragico e pittoresco Monti tanto si dimostra vigorosa e tonante. Sotto le mani del Tasso, Chiabrera, Metastasio,

Coltellini, e Casti, diviene la più lirica tragica, o pastorale, o giocosa, che mai dopo la greca, abbiazi nazione alcuna parlata.

Oltre la lingua, il lungo possesso della musica, che gli Italiani riguardano come cosa loro appartenente, fa sì, che tanto bene la trattano e la conoscono. Si giri l' Europa intiera, e per tutto troverannosi Professori di musica italiani. Il comun consenso di accordare a quella nazione la Laurea Euterpica, deve ben impor silenzio, ad alcuni sdrusciti, balbuzienti, ed informi mortali, che simili ai cani latranti da lungi a poderoso destriere, non possono nè arrestarne il corso, nè commoverlo a sdegno.

Io stesso che, dotato d' uno spirito eccessivamente critico e sofisticato, non mai mi trovo appagato, e tutto m' inquieta; che

al pari del Sibarito Smindiride, vegliante una intera notte, per la rimpiegia di una di quelle foglie di rose su cui giacevasi, sono dal più picciolo neo infastidito e distratto, io stesso, non posso negare l'inesprimibil piacere, che mi procura la musica italiana; una sola arietta ed anche meno, mi compenztalvolta del tempo d' un opera intera: un solo verso espresso, con quella armonia filosofica, da me tanto decantata, mi spingetalora agli occhi quelle dolcissime lagrime figlie d' una tenera mozione, o mi cagiona una certa gioja, che più al morale che al fisico appartiene. E poi, vaggia la verità, questo raggonatissimo stile non è del tutto perduto; e poche sono quelle opere scritte da Maestri italiani, ove non si trovi in qualche parte il semplice genio imitativo: e tale

si è poi l' arte di questi, che fanno financo gradire le loro mancanze. In fatti, di quante grazie non vestono il loro moderno stile? ei muove meno, ma rallegra più, il giocoso, il brillante, sfoggia ne' loro accordi, le modulazioni, i passaggi, le obbligazioni, la varietà dei motivi si succedono, ed alternano con tanta d' arte ed ingegno; che l' ascoltante trovasi rapito, come Orlando a cagion del famoso cinto, nel tanto celebre incantato palaggio di Armida.

Non c' è dubbio, che tutte le vicende umane buone, o avverse che siano, traghino seco i loro compensi; però questa specie d' innovazione che s' è introdotta nella musica, se ne corrompe, in qualche modo, il rigoroso filosofico imitativo stile, ne procura mille altri, quasi compensativi

vantaggi. Si ascoltino i moderni cantanti, e le moderne musiche, anche prescindendo da lo che espongono secondo le più strette regole dell' arte, e si vedrà, che non solo cagioneno un piacere d' un nuovo genere, che forse sarebbe restato ignoto; ma che aprono un infinità di strade, e quasi un nuovo emporio di musicali combinazioni, per riprender con più vantaggio, l' abbandonato ma non disperso camino. Tale accadde ad un Pittore, che espose un quadro, ove era pinto un Pastorello, portando in capricolma ceste di frutta. Ebbero le pinte frutta un sì prodigioso effetto, che gli Ucelli furono a beccarle. Ognun vede, che se il Pastore avesse avuto qualche apparenza di verità, gli augelli intimiditi, non sarebbonsi neppur accostati al cesto, ed il Pittore

non avrebbe goduto del prodigioso accidente.

Passiamo più oltre. Credo d' aver già provato, non esser giusto il paragone che, il Sig. Traduttore intende fare degli Attori italiani coi spagnoli. In appresso, egli sembra far grazia alle Signore Cantanti, io credo a cagion del sesso, di dire, che siavene qualcuna buona; però, io mi do il vantaggio di assicurargli, che anche fra i Sig.^l Cantanti, ve ne sono degli eccellenti: dell' uno e dell' altro sesso trovasene in Italia di tanta abilità, delicatezza di gusto, perfezione di comica, grazia, vivezza, e agilità e perfezione di voce, che lui non è in grado nè di conoscere, nè di apprezzare, e le sue lodi, e il suo disprezzo hanno la stessa valuta.

I Balli, dice egli, piacciono per

per la novità, e perchè il popolo non è accostumato a vederne. Primieramente, ei qui misura il popolo Spagnolo sopra se stesso, che chiaro dimostra, non aver alcuna idea nè di Teatro nè di altra cosa. E poi non pensa, che in questo popolo ch' ei nomina, vien compreso quanto Madrid contiene di più Illustre e distinto, tacciandolo così di cecità e d' ignoranza. Possibile, che i nobili, e i cittadini della capitale della Spagna, non conoschino i balli, e siano sorpresi alla loro vista, come lo sarebbe un bambino alla vista d' una Camera ottica! Secondariamente, che cosa intende dir' egli, con questo discorso? Il Ballo pantomimmo si cangia successivamente, ed essendo anch' esso un' arte imitativa, piacerà naturalmente, più o meno, secondo le imitazioni, sa-

ran-

ranno più o meno perfette. I Greci maestri han fatto tanta stima dei balli, che per fin un Socrate e un Alcibiade, non hanno sdegnato il vanto d' esser eccellenti Ballerini. Tutte le più culte Nazioni d' Europa si diletmano e piangono a un ben espresso Ballo tragico pantomimmo, come alla rappresentazione della Morte di Cesare. Ed ei fa il torto alla Nazione Spagnola di crederla incapace d' un tal piacere? Non sa egli, che si giudica della nobiltà degli uomini, dai gradi di sensibilità che sono in istato di provare? Che più si è sensibili, più si è suscettibili di sentire un maggior numero di piaceri? che l' arti imitative solo son fatte per questo genere di nobili persone? e che quei che non possono esser amessi in questa classe, restano in quella che si dice dei stupidi?

Vol-

Voltaire, che deve fare autorità particolarmente con chi ha tradotto una sua Opera, diceva parlando di se medesimo.

*Tous les goûts à la fois.
Sont entres dans mon ame.*

L'anima di Voltaire era al certo, e tutto ne lo dismostra, delle più nobili e sensibili, nè dicendo questi due versi avea egli volontà di disprezzarsi.

Dopo tante scemonte proposizioni, non so quali ragioni potrebbe adurre, per provare i considerabili difetti, mostruosità, ed inverisimilitudini, ch' egli dice trovarsi nei Balli italiani; ed altre cose che ommette atteso che dimanderebbero un lungo discorso? Intanto, io qui non scorgo che una fila di epiteti offensivi, che mi presentano solo, la malignità e l'ignoranza di chi li dona. La malignità, perchè non
son

son questi i termini co' quali si deve parlare, quando anche vi fosse raggion di farlo. L'ignoranza, perchè vedendo con quanta irascibile parla, ben comprendo che quel discorso che promette non l' ha fatto, perchè non trovasi in istato di farlo; però lo faccia, e troverà chi gli risponde. In tanto, io sostengo che, i Balli pantomimmi italiani, sono dei migliori concertati, ed eseguiti; e se vi si scorge talvolta qualche improprietà, basterà il dire che se ne trovano ancora, nelle Opere d' Eschilo, d' Euripide, di Corneille, di Racine, di Metastasio, e di quanti altri più celebri Autori hanno scritto. Riguardo ai Grotteschi, possono benissimo aver luogo, talvolta anche nel ballo tragico, lo hanno certo nel ballo comico; tutto dipende dalla natura dei sog-
d
get-

getti , e dalla maniera di porli in iscena. In quanto alla delicatezza , riguardo al rischio che corono i Ballerini coi loro salti, essa parmi alquanto ipocrita , e la credo piuttosto figlia della malignità , che del buon cuore : e quando fosse un vero effetto d'umanità , potrebbe con più ragione porre in vista ai suoi concittadini , i pericolosi accidenti della giostra del Toro.

Facile mi sarebbe il dimostrare , di qual sensibilità di fibrisiano naturalmente gl' Italiani ; e però adattissimi a dare alla pantomimma tutti quei delicati colori , e tutte quelle espressioni, ch' ella richiede : ma oltre che troppo prolisso mi renderei , forse anco inutile riescir potrebbe un tal discorso ; poichè , tutti quei che senza prevenzione frequentano i teatri , e maggiormen-

te quei, che l' han frèquentati in varj paesi ; esser possono oculari testimonj , di quanta eccellenza riesca la pantomimma dei Ballerini italiani. S' intende parlare dei Professori , poichè malignità sarebbe , il cercare a bell' agio un qualchè stroppia mestiere , e fondar su quello il suo giudizio.

L' interesse , l' emulazione , e la gloria sono le tre primarie motrici cagioni , che spingono l' ingegno umano nella carriera del sapere. Pure il Sig. Traduttore smentisce questa verità , in una sua lunghissima parentesi ; dove dandosi un tuono di prudente politico , condanna lo stabilimento del teatro italiano in Madrid , ottimo mezzo per migliorar lo spagnolo , portando in ragione il genio volubile degli Ispani : come altresì , l' aver accordato a dei stranieri il più decente teatro,

no? L'ospitalità. E qual è il segno più certo, per conoscere a che punto di civilizzamento sia giunto un popolo? Il grado d'ospitalità che possiede. Perchè fu posto Giano-Re de' Latini nel numero delle Divinità? Perchè era ospitaliere. Or mi dica il Sig. Traduttore, che non solo gli rincresce, che sia stata richiesta ed accolta una compagnia di Virtuosi, che adorna, diverte ed anima, con l'emulazione e l'esempio la sua nazione; ma per fin, che gli abbiano accordato il miglior teatro, (*) mi dica in grazia, s'è questo un nuovo ritrovato per civilizzare i popoli? Credo che s'egli divenisse Legislatore, fornirebbe una purissima Antitesi, pos-

(*) Io non trovo questa varietà, fra il teatro dell'Opera e gli altri che sono in Madrid; anzi che il teatro del Principe lo credo migliore.

to in opposizione con Licurgo: quegli fece dei Spartani, quasi orzi feroci, degli uomini culti ed umani; ed egli d'uomini umani e culti, ne farebbe degli orzi. Giunti gli uomini in società, ben presto si avvidero degli infiniti vantaggi, che ritraevano dalla concordata unione: poichè, sotto l'egida legislativa, ciascun individuo trovavasi garantito dall'intero del corpo sociale, solo ponendo in contribuzione le proprie facoltà: ciascuno dunque, coi più sacrali giuramenti, promise di non scostarsi dalle convenute leggi; dicendosi indegno di viver nella congrega, se avesse punto mancato di quel patrio ardente amore, sì necessario al corpo politico. E fin da quell'ora, non può farsi maggior offesa ad un uomo d'onore, che tacchiarlo di poco patriottismo. Pure,

è tanto il livore del Sig. Traduttore contro l' Opera italiana, che giunge per fino a dar tale accusa ai suoi frequentati : accusa, altrettanto ingiusta quanto crudele, che fatta ad un Catone, o ad un Bruto, avrebbe costato la vita all' imprudente accusatore. Si : Benchè non sia necessario portare il patriottismo a segno, di consolarsi della morte del figlio che perì per la patria ; o di mostrar feroce il pugnale caldo ancora del sangue d' un padre che voleva opprimerla ; pure, ognun deve gloriarsi d' esser buon Patriotico, ed estimare come gravissima offesa, la taccia impugnativa.



E ben chiaro, che parlando del Teatro italiano, non le ho condonato il più esatto e profondo esame ; e che molto più del Sig. Traduttore, il quale intendeva farne la critica, ne ho esposto i difetti e gli abusi : servendomi di quella libertà, che è propria d' un animo libero, seguace dell' imparziale e veritiera filosofia. Chiedo perciò, mi sia permesso parlare, con la stessa ingenua franchezza del Teatro spagnolo, esaminandone i difetti. Protestandomi, che non per deridere, come potrebbe malignamente dare ad intendere, ne descrivo le incoerenze e gli errori ;

ri ; ma solo per esaminarne lo stato , e consigliarne la riforma: Si è questo l' unico e verace scopo che fa parlarmene. Parlandone , tradir non posso la mia innata ingenuità , che sembrar potrebbe temeraria , se non la prevenissi , col protestarmi , umile ed affezionato servo della Nazione Spagnola ; nemico però dell' impostura , e coraggioso impugnatore degli erronei, e stravaganti progetti.

Diversamente, dice Arteaga, considerano il teatro l' uomo di mondo, il politico, l' erudito l' uomo di gusto , ed il filosofo ; io con sua buona pace , valuto come un istesso sogetto l' uomo di gusto, ed il filosofo , e dico , che in quattro possono distribuirsi le classi, che frequentano il teatro , e che ciascuna di queste lo riguarda a suo modo. E come alla fin fine,

il

il teatro esiste per gl' intervenenti, volendo farci alcuna riforma, è necessario esaminare , quale sia la classe frequentante , che grandeggia sull' altre. Benchè parmi , che la pluralità degli intervenenti al Teatro spagnolo sia d' uomini di mondo ; non faccio perciò il torto all' Ispano Popolo , di crederne impossibile la riforma ; ma bensì molto difficile. Il Sig. Traduttore propone lo stabilimento d' un Seminario , per apprendere agli attori a gesticolare , e a parlare ; ma il suo proposto è da vero seminarista. S' intende , che nel referito Coleggio dovrebbero porsi gli uomini fanciulli , ne quali , non si potrebbe scorgere , in alcun modo, le loro naturali disposizioni , e pochissimo di loro talenti. L' arte di declamare , gestire , e ben posseder la scena , domanda indis-

-no

pen-

(LX)

pensabilmente, una natia disposizione imitativa, e un talento capace di esaminare l'interno, e l'esterno degli uomini, per esser' in istato di renderlo fedelmente: pochissimi son quei, che nascono con tali disposizioni; onde accaderebbe, che farebbonsi un infinità d'infelicissimi allievi, per qualcuno che il caso ne sortirebbe di mediocre, o perfetto. Pur saria duopo dar pane a quegli infelici aborti, e la scena, dopo tante cure, sarebbe fornita di stroppiati come al presente. In oltre, si defrauderebbe il pubblico di tutti quei, che per altre cagioni, non avrebbero preso sul bel principio la carriera del teatro; ma che sentendosi nella più adulta età, dotati di quelle disposizioni che si richiedono, presenterebbonsi alla scena, e la fornirebbero dei più eccellenti attori. In

Lon-

(LXI)

Londra, in Francia, in Italia, sonovi molti mediocri attori, evvene altresì qualcuno eccellente, nè esiste in niuno di questi luoghi o collegio o scuola per istruirli: L'esempio ch' eccita l'emulazione, e che sviluppa in noi gli ascosi semi originali, è senza dubbio, il miglior maestro. I Spagnoli adunque, più dal Teatro italiano, che da niun altro ritrovato, posson tirare prezioso vantaggio: Si pensi perciò a fornir quello dei migliori attori, e si sortirà l'intento. Benchè, non si abbisogni talvolta di gran modelli, per perfezionarsi in un arte. Moltissimi esempj ne dimostrano, che lo scolare può di gran lunga superare il maestro; basta che una primitiva cagione lo determini, e lo renda noto a se stesso.

Ma per rinovare il Teatro spagnolo non si tratta principal-

men-

mente di aver buoni Attori, ma di aver buone Opere, queste son quelle che mancano, e che sono difficillissime ad acquistarsi. Non e' è dubbio, che esaminando gli altri teatri d' Europa, uno non si senta mosso dalla pietà, nel veder lo Spagnolo: non solo conserva egli una qualche idea dei tanto celebri *Autos Sacramentales*; ma quasi tutti trascura i precetti, e le vere colorate dipinture delle umane passioni, nella maggior parte delle sue Opere. Si faccia un lieve esame, per autorizzare, provare, e persuadere quanto si dice.

Per apprestare benefico farmaco, devesi esaminare la natura del male, benchè talvolta, o per la sua incurabile posizione, o per l' inesperienza del Fisico, o per mancanza del dittamo opportuno; punto giovino le ricerche,

e resti l' infermo nel suo deplorabile stato. Io cercherò di rintracciar brevemente le monstrosità del Teatro spagnolo: ma forse la mia insufficienza, nè farà scorgermene tutti i gradi, nè rinvenirne l' emenda.

Noi moderni consideriamo il Teatro come puramente profano: tanto vero, che nei distinti giorni, dedicati a qualcuna delle principali feste religiose, gli si inibisce di rappresentare. Pure, gli Autori spagnoli uniscono questi contrarissimi opposti, facendo parlar su la scena di Santi, di Divinità, e di punti teologici, come farebbe un Predicatore sul pergamo; e tal volta ne fanno financo l' ogetto principale dell' Opera: così che, portando gli occhi a caso su i bollettoni de teatri affissi nelle pubbliche piazze, vedo i titoli: *La devocion de la Cruz.*

El Rosario perseguido. La devoción de la Misa, &c. Può darsi contraddizione più discordante, e materiale? Equel che mi sorprende, i rispettabili Autori spagnoli anch' essi, tengono non so qual benda su gli occhi, per non scorgere una sì mostruosa assurdità (*).

Mi portai, non ha molto al Teatro del Principe, ove rappresentavasi, non so s' io ben mi dica un Dramma, che rinvenir non potei, se sotto gli auspici di Melpomene, o di Talia composto fosse; forse, che niuna delle due Muse vi avea prestato l'

(*) So, che ha, già da gran tempo saviamente, provveduto il Governo a questa mostruosità, con un decreto Inibitivo: ma non so, perchè vengha trascurata la dovuta obediienza, ad un tanto saggio e prudente Decreto.

assenzo. Era il titolo *I Sette Figli di Lara*. La scena si passa alternativamente in Castiglia e in Marroco. L' azione dura almeno venti anni, poichè, dagli amori conclusi nella fine del secondo atto, nasce un figlio, che è nel terzo capace di combattere ed uccidere un guerriero &c. L' azione principale termina nel secondo atto, con la morte dei sette figli. Non saprei decidere, se l' Autore avesse alcun idea delle tre unità, ma son tentato di creder che sì, e che in disprezzo dei greci precettori, abbia fatto il possibile per trascurarle tutte; se così è convengo, che non potea meglio compire il suo intento. Non descrivo l' azione perchè stomachevole, un Buffo scempiato sempre unito alle scene più tragiche. Sette tronche teste esposte alla vista del padre, che dopo qualchè smania da

luogo alla ragione, e pensa a risarcire il danno, terminando la scena, col dare un appuntamento all' Amica, s' intende con le tronche teste in parata. L' Opera poi termina a meraviglia. Il conte di Castiglia ordina un pomposo Battesimo, per il Bastardo, fortunato prodotto di quel famoso appuntamento, ed un altro Moro promettendo d' essere il Compare.

Fui parimente due giorni dopo al Teatro detto della Croce. L' Opera che ivi trovai avea per titolo. *Il Trionfo dell' Ave Maria.* L' azione, non era molto diversa dall' altra. Mori e Spagnoli, s' intende, sempre otto o dieci dei primi contro un solo dei secondi, ma non importa, quel solo deve vincerli, e se non li vincessero tanto peggio per l' Autore; l' opera sarebbe fischiata. Nel secondo atto

un Castigliano valente e devoto, s' introduce in Granata con un cartello ove era scritto. *Il Trionfo dell' Ave Maria*, indi si pone genuflesso, e dice tutta l' *Ave Maria* in cattivi versi castigliani, poi attacca il cartello ad una Meschita e fugge. Nell' atto terzo comparisce un Turco nella pubblica platea, su d' un vigoroso cavallo, con una picca alla mano, ed alla picca pendente il riferito cartello: fa da quel luogo la sua disfida in forma ai dimoranti in Castiglia, e dice tanti improperj dell' *Ave Maria*, quante lodi ne avea detto il primo. In tanto il cavallo, scandalizzato forse da tanta empietà, saltò in furia, e poco mancò, non stropiciasse una dozzena d' innocentissime persone, che non aveano niente che fare, con le bestemmie di quell' infedele. Finalmente il Tur-

co fu ucciso, non so bene se in Castiglia ò in Granata: in Plantea non fu certo. Non parlo dei sozzi Zainetti, e delle scempissime Tonnadiglie: benchè per altro, si potrebbe tirar partito d' ambedue, rendendo i primi picciole azioni comiche, che ponendo in ridicolo i difetti, e i pregiudizi più famigliari degli uomini, avessero in mira di correggerli, e per iscopo la virtù: e le seconde riducendo le a burlette in musica; ove potrebbe, in qualche circostanza, conservare un' idea di quello stile, per fin che il popolo, non si fosse reso capace d' un genio più elevato. Benchè la lingua castigliana sia ben lungi dalla perfezione, dolcezza e grazia dell' italiana; atteso le gutturali, l' inflessibilità, l' asprezza, l' incapacità dei vocabili d' esser tronchi

chi o alterati, e il difetto di tanti altri pregi, che gode l' idioma italico; pure, la credo molto più musicale della francese, e di qualunque altra d' Europa, e molto pieghevole, per un certo genere di musica: Basterebbe che i Sig.ⁱ Poeti conoscessero il vero genio, e seguendo le tracce d' un Metastasio, non d' un Castig, sapessero tirarne quel partito, che Quinaut ha tirato della francese: al certo meno adatta per questo genere di poesia, che la spagnola. Crederà il Sig. Traduttore, ch' io m'abbia a bella posta cercato, due delle più stravaganti, e ridicole Opere, per ponerle in derisione il Teatro spagnolo; no: ho promesso d' esser imparziale: lo sarò, se s'esser potèssi giovevole mi crederèi fortunato, ed a questo mirano i miei discorsi, temo però,

che ottenghino il desiato fine. Passiamo non per tanto a vedere, se fra le Opere di qualche valente, e recente Scrittore, potesse trovarsi di meglio.

Atteso una lettera, giunta per avventura alle mani, scritta dal celebre Metastasio al Sig. D. Tommaso de Iriarte, nella quale gli prodiga le più distinte lodi, riguardanti il suo pregiatissimo Poema sopra la musica; conosceva di già, pria di passare in Spagna, su la buona fede d'un Tang uomo, il surriferito Sig. Iriarte, per un scientifico e sublime ingegno, nè punto mi sono creso ingannato conoscendo le sue pregiatissime Opere. Trovasi fra queste un soliloquio, denominato *Gustman il buono*. Esso fu rappresentato, quì in Madrid l'anno scorso, e riscosse meritamente i pubblici applausi. Di fatto, nei pos-

siede quella purità, proprietà ed energia di linguaggio, che annunziano l'uomo di lettere; quella dolcezza e facilità di versi, che annunciano il poeta; quella sublimità e varietà di pensieri, che annunziano un grande ingegno; e quel vero, nella varietà degli affetti, che annunzia la sensibilità d'un animo nobile: però, non vi scorgo, quella regina de' cuori, quella nemica dell'impostura, dell'ipocresia, della superstizione, e del fanatismo; quella, che fa tremare i tiranni, e che sa porre un freno all'orgoglio e alla ambizione, unica dominatrice degli affetti, e dolce sollievo degli infelici. E che sia la verità. Perchè mai il Sig. Iriarte ha incolpato quei poveri Mori d'una barbara azione non commessa. Ecco il fatto: L'Infante D. Giovanni di Castiglia, minor germano del Re D.

Sancio , e suo ribelle, partitosi da Lisbona , per passare in Francia, fu gettato da una tempesta su le coste d' Africa : presentossi allora a Jacob Aben Iucep Re di Marroco, e promisegli, che con cinque mila cavalli, e pochi fanti gli avrebbe riguadambiato Tariffa; accordoglieli a vista il Re Moro, ed ei partì a quella volta. Diede tosto reiterati attacchi alla piazza, che avendo per Comandante Alfonso Perez di Gusman uomo d' onore, e di coraggio, la difese costantemente. Inasprito il fiero Principe, tolse ad una Nutrice dimorante in quella campagna un figlio di D. Gusman, ed approssimandosi al Castello, minacciò il misero padre di trucidarglielo, se non avesse consegnato la piazza. Il rifiuto di D. Gusman, che per dargli una certa prova della sua fedeltà, e del

suo

suo coraggio, gettogli per fin un ferro, perchè l' uccidesse; inasprito tanto il barbaro Infante, che trucidò crudelmente lo sventurato bambino. Domando, perchè contro le regole dell' arte, e contro il dovere d' umanità, abbia egli incolpato d' un sì enorme delitto, chi non vi avea parte alcuna? E che, un sì perfido mortale conservava ancora qualche distintivo per esser rispettato? Sonovi dunque dei gradi ne quali può l' uomo fallare impunemente? Inoltre, che ragionamento e mai questo. *Qué? solo mi palabra está empeñada? An mas lo está mi crédito adquirido, &c.* Che sacrifichi il figlio per la patria è dovere e lo lodo, ma che l' onore acquistato sia maggiore di questo dovere, e che più per questo,

to,

to, che per l' altro lo conceda lo biasimo, e gli sostengo ch' è una opinione falsa, e che sente il cortigiano. I politici filosofi spero m' intenderanno. Osservinsi i seguenti.

« *Arrepentirmè yo? de qué? De un becho* »

« *Que pregonando en los futuros siglos,* »

« *Honra será de mi Nación valiente,* »

« *Blason de mi linage esclarecido?* »

Io qui scorgo solo un ambizioso, che sacrifica il proprio figlio, per la fama che apporterà alla nazione un tal sacrificio, e per la gloria che ne ritrarrà la sua discendenza: ciò dice in conseguenza, che se un qualche suo antenato, avesse fatto altrettanto, esso ne sarebbe andato orgoglioso: non è questo vimitar la

Civetta, che vestivasi delle penne del Pavone e n' andava superba? E il tono di superiorità, e distinzione che si toglie in questi altri versi, parlando d' un suo simile, non è vergognoso?

« *Si se opone* »
 « *El pecho à los raceros en* »
 « *migos,* »

« *Es proeza que el infimo Sol* »
 « *dado,* »

« *Al cada paso emprende.* »

L' azione di D. Gusman fu eroica, ma nel Soliloquio del Sig. Iriarte è barbara, ed ambiziosa. Non è questo il modo di ispirar la virtù e l' amor della patria. Non è questo il modo di svelle- re, s' è possibile, l' ambizione da' petti umani; di rammentare ai potenti che gli uomini sono eguali in natura; di mostrar che ognuno deve i propri produrre, non i meriti degli avi; di dir fino anco

al patrio sociale, che la sua vera gloria solo risiede nella felicità de' suoi membri. Queste esser devono le principali vedute, di chiunque intraprende ad istruire il popolo. Poco mi cale di trovare il profondo erudito, e l' elegante poeta se non trovo il filosofo. Qui non scorgo un Eroe, che amando con affetto paterno il proprio figlio, ami anche più il proprio dovere, che più d' ogni altra cosa gli stia a cuore la patria, e che professi quel detto del Metastasio:

La Patria è un Nume
A cui sacrificar tutto si deve
 Ma scorgo un orgoglioso, un fantastico, che mi rovina con la sua morale la mente, e il cuore della società. Ecco viceverso, nella celebre Tragedia di Voltaire intitolata *Brutus*, come Bruto si

esprime, allorchè vengono a fargli le condoglianze da parte del Senato.

„Proculus
Seigneur, tout le Senat ; dan
sa douleur sincere

En fremissan du coup qui doit
vous accabler...

„Brutus
Vous connaissez Brutus, et l'
osez consoler ?

Songez, qu' on nous prepare
une attaque nouvelle.

Rome seule a mes soins mon
coeur ne counait qu' elle.

Allons, que les Romains dans
ces momens affreux

Me tiennent lieu du fils que j'
ai perdu pour eux:

Se in vece d' esser Bruto, fosse stato l' ambizioso Gusman, non avrebbe interrotto il complimento del Senato, e in luogo di sentire, e di professare un verace amore

pei Romani , avrebbe fatto una bellissima egoistica parata, di tutti i vantaggi, che ritrar dovea dalla morte del figlio. Poveri bambini, se l'ambizione di Gusman risiedesse in tutti i cuori paterni: o per meglio dire, se la morale del Sig. Iriarte trovasse molti seguaci.

Anche nell'inconsiderata confusione del sagro col profano, cade con mia sorpresa il Sig. Iriarte... Tralasso però l'annalisi della sua tragedia: ed inoltre il mio esame, nel Parnaso spagnolo, per non precipitare i miei giudicj.

Tolgo a dare un occhiata alla Tragedia, che ha per titolo, L'Atahualpa del Sig. Cortes: questa non manca di una buona versificazione, ed anche di alcuni tenerissimi e vivi racconti: quello per esempio nel primo atto, fra Mama-Varcay ed Huascar, è benissimo

mo lavorato. Ma che serve che sia qualcosa di bello negli episodj d' un opera; quando è mancata l'azione principale. Non parlo dello storico di questa tragedia, giachè confessa egli stesso d'averlo tradito; nè questo si è lo che più mi duole. La filosofica morale non vi appare per ombra, il difetto di questa, si è l'insopportabile. Se ne faccia diligente esame, e non vi si troverà pur uno di quei giusti sentimenti, che tanto satisfano ed istruiscono, anzi non troverannovesene di altra specie, che fomentanti l'ambizione e l'orgoglio. Dopo le più sane lezioni di morale che devono apparire in un Opera drammatica; quali sono le parti più necessarie da concorrere alla sua formazione? Il carattere deciso e sostenuto di ciascun personaggio: l'unità di sogetto principalmente, indi l'

unità di luogo e di tempo; in fine, l' intreccio, relativo al genere drammatico che si espone, ed al sogetto. Vediamo ora, come ha il Sig. Cortes adempito a questi obblighi. Nell' eseguire la rigorosa unità di luogo, non ha concepito quanto era difficile sostenerla con decoro: poichè, contro le più giudiziose leggi, vengono talora su la scena, i suoi personaggi, senza sapersene la ragione, e talora contro la ragione istessa (*). In questo scoglio, hanno puranco urtato sovente i Tragici francesi. L' unità di tempo parmi che l' abbia osservata. Ma l' unità di sogetto, non la trovo che nel titolo. L' azione principale è rovesciata dagli episodj: se pure può dirsi, che siavi azione prin-

(*) *In vitium ducit culpa fuga si caret arte.* Horat. Poet. v. 31.

cipale, ove non trovasi precisione di caratteri. Passiamo ad esaminare i suoi personaggi. Il Tiranno Atahualpa, non è punto vestito di quel carattere feroce e crudele che gli conveniva, e si contraddice ad ogni momento. Huascar, si è il più freddo ed insulso personaggio che dar si possa: egli che dovrebbe aver tanto moto nell' Opera, fa solo qualchè inutile geremiata; senza pur immaginar qualcosa in difesa e soccorso di se medesimo. Mama Varcay, promette a Quisquiz onori, dignità, e ricchezze, in segno di gratitudine, sperando, riponga per mezzo delle truppe che governa, sul trono sovrano del Perù Huascar suo marito; ma quando Quisquiz le domanda in compenso la mano di Coya-Cuji sua figlia, lo tratta di barbaro, infedele, traditore ed infame. Lascio a definire qual-

sia il carattere di Mama-Varcay. Secondo quel che dice nel suo Prologo, l'Autore ha creso darglielo il più colmo di rettitudine e bontà. Per il detto di Atahualpa istesso, si rileva esser Quisquiz uomo di gran ripiego e di talento; pure, a me sembra, nella Tragedia, il più scemunito giachè, non solo dichiara imprudentemente il suo amore, per Coya-Cuji, a Mama-Varcay, che dovea conoscer per donna estremamente orgogliosa, e piena della sua nascita, ma dopo averla sperimentata sua contraria ed accusatrice, torna a confidarle un più periglioso segreto, chiamandola a parte d'una congiura contro Atahualpa; si direbbe che lo domina una violenta passione, niente meno che questo si esamini la tragedia: In somma, cosa è egli Quisquiz; un mentecatto? un tra-

di-

ditore? un politico? un appassionato? Io non saprei definirlo. I Spagnoli eglino stessi, a quali ha voluto dare un carattere eroico, l'hanno sortito tutt'altro. Di fatto, Pizarro non è che un ampoloso, il quale niente conclude a favore dell'infelice Huascar, anzi, la sua venuta affrettagli la morte, la qual cosa, benchè involontaria, dovea sempre evitarsi: Il suo primo discorso con Atahualpa, in cui per non tradir il buon uso, si trova accozzato del Teologico, è un vero squarcio di ciarlatanesca eloquenza poichè, dovea ben egli sapere, che l'ignaro Peruviano, non era per intenderne una sola parola. Almagro, non so neppure che carattere si abbia, ma il suo macchiavelista politico discorso, che fa con Pizarro, me lo da per poco di buono. L'imbecille Coya-Cuji,

f 2

la

la lascio col Sole e con l' orgoglio natalizio. Chalcucimā, è senza dubbio un nequitoso sogetto, pure, ha in sua discolpa la fedele obediēza dovuta al suo Signore. In fine, il Sig. Poeta ha fallato tutte le tinte decisive di cui abbisogneno i personaggi, per formare quelle vive posizioni, che fanno il vero bello di un Opera: nientemeno, l' Autore dice, nel suo Prologo: che ha procurato non si smentissero i caratteri, in tutto il decorso del Drama. La brevità che mi sono proposto non mi permette diffondermi su l' esame dell' Opera: e in verità vi sarebbe troppo che dire. Per esempio, egli ha copiato dalla Merope del Maffei, il finto politico amore del Tiranno; come pure, dall' Andromaca di Racine; il porre Mama-Varcay nell' orribile alternativa, o di perder la figlia, o di cedere al-

alle richieste: ma chiunque può vedere, come abbia il primo trattato il suo pensiero; come abbia il secondo tirato partito della dolorosa situazione; e come si muovono questi fiori nelle mani del Sig. Cortès. Più, perchè rinunzia Mama-Varcay le offerte di Quizquiz, che aveano tutte le apparenze di verità, avendolo poco innanzi stimolato ella stessa? Perchè Atahualpa, prendendo in sospetto Quizquiz, lo pone a parte d' un segreto, che gli avea taciuto quando godeva la sua confidenza? Perchè la venuta di Almagro? Perchè in tutta la terza scena dell' atto quinto, con tante novità, Quizquiz si resta muto anche quando Atahualpa va per ucciderlo? Le ragioni che espone l' Autore in risposta di questi perchè, son tutte falze: Si ponderi, e si vedrà. Tante altre inconse-

guenze, la freddezza dei sogetti nelle situazioni, l' insufficienza delle ragioni che danno moto, l' imbecilità di quei ch' esser doveano i più avveduti, le predizioni peruviane avverate, esposte in un Dramma dove si è intruso uno squarcio di Teologia Cristiana.... Non mai la finirei; ma come voglio finirla, abandono Atahualpa con tutti i suoi difetti, concludendo, che manca il suo Autore di quel primiero capitale, che Orazio richiede; cioè, della vera conoscenza del bello, del vero buon gusto. (*)

Mi si dice, esser la Raquel del Sig. Cuerta, una delle migliori tragedie spagnole: e veramente, si è in questa più che in ogni altra a mia notizia, che ri-

(*) *Scribendi recte, sapere est principium et fons. Horat. Poet. v. 309.*

conosco il sacro furor Febeo: trovo ne' verzi, facilità, purità, ed energia, trovo quel fuoco nelle immagini, e quella proprietà nei concetti, e nelle espressioni, che mostrano la nobiltà dell' ingegno, che originalmente li concepì e li produsse. Ma per isventura non trovo che questo, e questo non basta. Dice l' Editore: che per mostrare ad alcuni appassionati del Teatro Francese, che l' ingegno, la lingua e la poesia Spagnola, di punto cedono alle straniere più culte Nazioni, ha il Sig. Cuerta composto questa Tragedia. Ma l' Editore dicendo non sa quel che si dica. E senza dubbio, La Nazione Spagnola sarebbe quasi fallita in letteratura, se non avesse altro capitale che la Raquel del Sig. Cuerta. Buon per lei, che il mancante del suo Teatro, lo riacquista in altre conoscenze scenti-

fiche, nelle quali si è distinta; come pure in varie chiarissimi produzioni poetiche di altro genere. Non m'è assolutamente permesso di far quì una distesa e dettagliata critica di questa Tragedia. Toccherò solo qualcuno dei punti principali, per sortire il mio intento. È inutile il dire; poichè chiaro appare, chè questa Tragedia sia senza intreccio; tutto ciò che precede la catastrofe, è di pochissima conseguenza e non sa interessare. La cagione principale non è però la mancanza dell' intreccio, ma la mancanza dei caratteri, essendo privi di quei distintivi, che servono a dar moto e vita, ai dialoghi ed alle posizioni. Si faccia qualche attenzione, e si troveranno gli affetti motrici dei personaggi indecisi ed equivoci. La sola Raquel è decisa nella passione amorosa; e però la sola Raquel

quel interessa, e si guadambia gli affetti, malgrado la volontà del Poeta, che vuol renderla odiosa. E s'egli mi dicesse, che non era sua volontà il renderla tale: risponderci, che dunque voleva rendere odiosi i suoi nemici, cioè i Castigliani suoi compatrij. Credo che se vorrà salvarsi da Scilla, sarà obligato frangersi in Carridi. Ma passiamo a fare qualche breve osservazione. Si vede che Hernan Garcia, Alvar Fañez e i Castigliani, i quali han tutti lo stesso animo esacerbato contro Raquel, ne formano, acciecati dallo sdegno, un falso giudizio, chiamandola emporio di tutti i vizj: Garcia ch'è il più moderato, e che non entra nel numero de' suoi assassini, ne fa questa picciola lode; or vedasi, che ne pensano gli altri. Io credo inutile di pormi a provare l'incoerenza del Poeta.

Qua-

Qualunque con un po di sano giudizio, vedendo il carattere di Raquel, vedrà quanto è incompatibile, con la crudele imputazione. Io trovo Raquel d' un ottimo cuore, poichè è capace di amare veramente il suo Alfonso: poichè ricevendo dalla di lui stessa bocca l' ingiusto comando di esentarsi da Castiglia, prorompe, soltanto freddamente, in quelle esclamazioni, proprie di qualunque sventurata e mal corrisposta amante: poichè si dichiara perduta nell' infelice situazione, non ricorrendo a quei scellerati ripieghi, de' quali non son mai prive le anime nequitose: e guai, guai al popolo di Castiglia, se tale si fosse stata Raquel. A viva forse me la dimostrano, alquanto ambiziosa e vendicativa: ma io la trovo anzi moderatissima, in queste naturali umane passioni; giachè sarebbe stra-

vagante pretenzione, che una femina giovane e vezzosa, comandasse i proprj affetti come un filosofo: e la situazione in cui trovasi, e il modo con cui l' irritano, sono per lei sufficientissime scuse. Chi imprende a dipingere il cuore umano, veda prima se lo conosce, e se sa porre in valutazione tutte le circostanze. Se il suo Alfonso l' inalza imprudentemente al sublime grado, non si può dire, che per giungervi ella avesse fatto di molto: anzi appare, che neppur vi pensasse; e pochi savissimi mortali, non che una sventurata fanciulla, avrebbero rifiutato un tal dono, e forse niuno de' suoi assassini. Ma quando fosse stata come la scellerata Prostituta di Pigmalione, che M. Fenelon dipinge sì vivamente nel suo Telemaco, v' era egli ragione di trucidarla sì barbaramente? Una cattiva azione

(XCII)

ne può mai autorizarne un'altra? Ma giachè non siamo in tal caso, prescindiamo, e passiamo ad altre più necessarie osservazioni. Fenelon, si è ben guardato di far commettere ai Tirj una sì turpe ed atroce azione. Se almeno, cauto il Poeta, l'avesse fatta eseguire ad uno particolarmente, sarebbe solo su quello caduto l'odio, che si trae un'opera scellerata: ma no, ha l'imprudenza di farne colpevole tutta Castiglia. Mi dirà forse, ch'essi non furo che l'uccisero: e chi fu mai, lo scempio Ebreo? Non parlo di quanto sia questi male intruso nell'azione: la mia critica non mira ai dettagli. Dico solo, che è naturalissimo, che un uomo vile faccia di tutto per salvar la sua vita. E poi mi si dica, quando una spada s'immerge nel petto d'un infelice, spinta da cruda mano; qual è la rea, la spada o la ma-

no?

(XCIII)

no? La situazione mi presenta l'Ebreo, quasi un essere inanimato; e tutto mi dimostra, che se la spada sarà incapace di nascondersi, nelle viscere della sventurata Raquel, la cruda mano, ella stessa, sarà pronta a lacerarla in minutissimi brani. In questa Tragedia, io son forzato di prender in odio i Castigliani: E perchè ciò? Perchè me li presenta il suo Autore come ingiusti, calunniatori e crudeli. Ingiusti, perchè condannano un infelice e con essa tutt'un popolo, senza sapersi il perchè, mentre quì, come ho mostro, amabile e non odiosa si presenta Raquel, e il Re piuttosto che lei, scorgo reo di qualchè fallo. Calunniatori, perchè non trovo il suo carattere colpevole di quei difetti di cui l'accusano: Crudeli, perchè imbrattano le loro mani, nel sangue d'una inerme ed innocente fanciulla.

Se

Se il Sig. Cuerta avesse meglio ponderato il suo soggetto, facendosi condurre dalla sana Dialettica, e dalla filosofica Morale, non sarebbe incorso nel massimo errore, di porre in odiosa vista i suoi concittadini facendo loro commettere una scelleratissima azione. Se mi venisse detto, che tale si è la storia, risponderei, che queste appunto sono le circostanze in cui deve il Poeta usar delle sue facultà, e quando non si possa altrimenti scegliere altro soggetto. Qui non trovo il *terribile*, e il *compassionevole*, di cui deve servirsi il poeta tragico per dilettere, secondo Aristotile, ma il *mostruoso* ch' egli condanna. La morte della sventurata Raquel è ben altro, di quella che ordina Jojada nell' *Atalia* di Racine, che pure è stata ragionatamente condannata. Il barbaro Alvar Fañez unito al Popolo

Castigliano, ha il coraggio di parlar lungo tratto, con la stessa infelice, che pur volevano trucidare; e durice e crudeli ai supplichevoli gemiti, alle dolenti discolpe, quali truci e spietati carnefici le danno orrenda morte; senza mostrare alcun segno di umana sensibilità; non che la scena, ma il macello, onde si uccidono le bestie nutritive, m' orridirebbe, vedendolo imbrattar di sangue, in tal guisa. E Alfonso, cosa si è egli Alfonso? La brevità mi niega di passarlo in rivista, e l' osserverò solo, allorchè viene, e trova Raquel ferita e morente. Il tutto della tragedia non visa ad altro, che a mostrare la violenta amorosa passione, che domina Alfonso. Chi non direbbe, che alla vista della trafitta Amante, non desse negli eccessi più disperati e spaventosi. Eppure tutt' altro ac-

cade. Altro egli non fa, che una fredda e longa lamentazione, indi uccide, anch' egli vilmente, il disgraziato Ruben: azione anche questa, che doveasi evitare alle mani di un buon Re; e poi, perdona a vista ai veri carnefici, che gli si presentano. Si sa, che la passione, perchè sia tragica, deve essere eccessiva e dominante. Però il carattere della Fedra di Racine: quello di Sammete nella Nitteti di Metastasio, sono sortiti così perfetti. La prima, passando dai retti e docili sentimenti, ad obliar la fede coniugale e l' affinità di sangue, a calpestar le leggi spezzando gli argini della vergogna e dell' onore, giunge fino a dichiarare l' amorosa passione al figlio del suo sposo, a chiedergli corrispondenza; e poi, a darsi la morte di propria mano. Il secondo, anch' egli di umanissimo carattere,

ris-

rispettoso inverso i Numi ed il Padre; tutto calpesta per la sua Berroe: penetra nelle interdette soglie dell' interno del tempio d' Iside, la rapisce, insulta ai Numi stessi, disprezza gli orrori della tempesta e dell' onde, e si riduce al punto di morire qual delinquente: queste sono le vere passioni tragiche. Ma Alfonso, fa come Marte nelle Iliade d' Omero, che dopo aver fatto tanto strepito, essendo ferito da Diomede, si contenta di ricorrere a Giove, e presentare i suoi lamenti. Un uomo che abbia vita e senzo, e che sia dominato da una passione, trovandosi nella situazione d' Alfonso, è molto inverisimile che si governi; e quest' *inverisimile possibile*, vien parimente condannato da Aristotile, che concede piuttosto l' *impossibile verisimile*, perchè più capace di muover gli af-

g

fet-

fetti. Due sono le vedute principali, per cui più queste dominatrici passioni, che le altre docili e servili, si richiedono nella Tragedia: e queste due vedute son quelle, che formano l'utile dilettevole d'Orazio: (*) Le violenti passioni soltanto hanno forza di scuotere, sedurre e trasportare a sua voglia lo Spettatore: come altresì, le sole violenti passioni possono imporre spavento al Ponderante, ed indurlo così ad assogettarle alla ragione, pria che giunghino a dominar dispotiche l'animo suo. Non sarà certo il sentimento amoroso di Alfonso Ottavo, che procurerà dolce trasporto all'Ascoltante, o che gli presenterà sagace scuola: anzi, vedendo come ei si tira d'impegno, ciascuno si abbandone-

(*) *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.* Horat. Poet. vers. 343.

nerà cecamente alle proprie voglie. In somma credo, che molto difficile riescirebbe, il diffinire qual siasi il fine principale, che si è proposto l'Autore di questa Tragedia. Se tutti i Scrittori avessero in vista il consiglio di Orazio (*) cioè, di misurar le sue forze, scegliendo le opere che si voglion trattare; molte meno mostruosità si vedrebbero, e molti, in vece d'esser oggetto delle risa altrui; restando nel loro centro, si renderebbero degni di ammirazione e di laude. Se Patroclo avesse meglio calcolato le sue forze, non si sa-

g 2 reb-

(*) *Sumite materiam vestris, qui scribitis, equam Viribus, et versate diu, quid ferre recusent, Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res Nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo.* Horat. Poet. vers. 38. &

rebbe così arditamente posto a combattere il valorosissimo Ettore, e non sarebbe restato esangue sul campo, più vittima della sua imprudenza, che dell' altrui furore. Ma tanto basti, per aver dato in generale un' idea del Teatro Spagnolo.

Questo è dunque, se mal non m' appongo l' essere del Teatro Spagnolo: *Diametralmente opposto alle leggi più giudiziose dell' arte, e del tutto privo di filosofica Morale.* Ed in questo stato di cose, non si penserà che a migliorar gli attori? Sarebbe lo stesso, se volendo fabricare magnifico palaggio, non si pensasse, che alle nottole da porre ai balconi. Ma forse il Sig. Traduttore vedendo con quanta felicità, e purità traduce, già pensa a traslatare, nell' idioma ispano, la miglior parte del tragico francese; e teme, non ries-

riesca inutile la sua intrapresa, per il difetto di buoni recitanti. Se così è, mi do il vantaggio d' assicurarlo, che gli odierni Attori saranno sufficientissimi; qualora vogliano umiliarsia rappresentare i suoi traslati: ma riprendiamo la linea: non sarebbe affatto deplorabile lo stato del Teatro spagnolo, benchè del tutto fuori del retto cammino, se conservasse ancor viva la fiaccola della filosofia, alla cui luce potrebbe rinvenire il disperso sentiero: ma per disgrazia, parmi siasi interamente spenta, e pria di tutt' altro, è duopo ridestare in lei la morta fiamma. Al suo splendore, sonosi avanzati, in verso il Tempio del buon gusto, i Drammatici stranieri, che avean, non men dei spagnoli, disperso la strada. Qualunque riforma sarà di niun vantaggio, se non ha per iscopo la filosofica Morale. I progressi del-

la verità , nelle menti umane , sono rapidi e portentosi , l' ombra solo del vero , basta talvolta alla nostra ragione , per sortire dal tenebroso caos delle fantastiche idee : come a sagace Nocchiero basta il più debole splendore , per ricondurre in porto il suo naviglio , benchè inoltrato talvolta nel seno più dilatato del mare , e combattuto dal vento ; fra gli orribili gorgi delle onde.

Dai Sigⁱ Drammatici Spagnoli devesi dunque ripetere la riforma di cui si parla. E se mi venisse detto , che il popolo non è capace di gustare , che le consuete scempie rappresentanze : direi , che son pronto a sostenere il contrario. Io più di loro faccio giustizia al Popolo Spagnolo , e lo credo quanto gli altri capace di ragione : Come ingiustamente si accusa uno sventurato fanciullo , di non appro-

profittar nelle scienze , benchè la colpa sia tutta dell' idiota , e mal atto precettore : così , si suole inconsideratamente accusare i popoli di quei difetti , che solo appartengono alle legislazioni. Si unisca , con le grazie di Parnaso l' utile , all' amabile ; si esponghino in azione i sistemi di morale , adornando la virtù di nastri e di fiori ; si esprimino i precetti della ragione , portando su le labra il linguaggio del cuore , e prometto che si sortirà l' effetto. Ha , ripeto , la verità su gli animi nostri una sì dolce influenza , che ne basta vederla , o ascoltarla , per divenir suoi seguaci. Dice Boeleau.

Rien n' est beau que le vrai

Le vrai seul est aimable.

Come il celebre Copernico , che invaso di astronomico furore

distrugge in mille modi tutti i cieli solidi, e complicati cerchi imaginati dall' antichità; toglie la terra dal centro dell' universo, e vi posta il Sole; ordina il giro dei pianeti attorno di lui; impone alla terra la stessa legge togliendole tutto l' equipaggio celeste, che s' era tolto a suo bell' agio; e rinnova in un momento l' ordine intero dell' universo: così deve un qualche Illustre Poeta Filosofo Spagnolo, mosso da vaticano furore, lacerare in mille pezzi, quasi tutti i fogli drammatici, che s' hanno vergati finora; e dando un altro ordine al Dramma, posar per principio inalterabile la sana Morale, ed asservirle ogni altra qualunque siasi ragione.

Son certo, che quando lo Spagnolo Popolo avrà gustato del bello che non conosce; disprezzerà tosto lo scempio ed improprio

prio che or lo diverte, nè più si volgerà per mirarlo: appunto come, allor che saporarono gli uomini del prezioso dono di Cerere, e del grato liquore di Bacco; sprezzaron l' acqua e le ghiande, nè più si volsero per gustarne. Quando parlo di scempio ed improprio, si suppone, che parlar non voglio delle più recenti meritevoli Opere, le quali, benchè mancanti, in gran parte, di quei grecisti precetti, e di quella filosofica morale che fanno il vero bello dei componimenti drammatici; sono pure ricolme di meriti, e danno patente indizio, che i loro Autori si furo valentissimi ingegni.

Dovrebbesi per altro, tener sempre un Teatro, ove si rappresentassero delle Opere più alla portata di quel popolo, che impiegato in officj mecanici, non puol aver veruna idea, nè di scen-

scenze, ne è d' altro. Sonovi in Francia, a tale effetto, que' teatrini, che chiameno le Varietà, in Italia, e in Inghilterra trovansene parimente dello stesso genere, e forse anco nelle altre nazioni di Europa, basta, che anche in quelli si ponga in azione la scuola della virtù. Questi appunto sarebbero i teatri; ove dovrebbero esporsi le comiche operette da sustituirsi ai Zainetti; e le burlette occupanti il vacuo delle Tonnadiglie. Senza un tal ripiego, si è sempre obligati di sacrificar qualcosa, e di tradire i greci precetti.

Si è detto, che quattro sono i ceti di persone frequentanti il teatro; si è detto, che il gran numero frequentante era degli uomini di mondo, cioè, di quella classe meno istruita; si è proposto un genere di teatro, ove questi

ti possono trovare gradito pascolo. Vediamo ora, quale influenza possono, o debbono aver nel teatro le altre classi, con la loro minorità.

Il Politico: l' influenza di questo è tale e tanta e di certa specie, che sarà meglio ne trascuri qualunque ricerca. Bisogna dire a questi, lo che disse Moliere al suo Medico, che stava promettendogli un giorno di farlo vivere ancor molti anni. Amico, gli disse egli, non chiedo che mi facciate vivere, mi basta non mi facciate morire.

In quanto agli Eruditi, non già quei che dotati di cuor sensibile, e di vivace ingegno, instrutti dai sagaci principj dei greci e dei latini maestri; fedeli osservatori della natura e degli uomini, vengono da noi posti nella quarta classe; ma quei, che ari-

di, inconseguenti, e schiavi dei precetti, altro non sanno, che notare gli anacronismi, confondere i sublimi talenti con gl' impostori, stimar le cose dal numero dei secoli che esistono, e lacerar tutti quei, che non cercano il suggello della loro approvazione. Per ogni dove, l'opinione di questa sorte di atomata, è sempre opposta al buon gusto, ed al senso comune. Si crederebbero avviliti, se seguissero gli altrui pareri. Sonovene, che credono veder nelle cose quel che niuno vi hà visto, e sembra che gli abbia la natura comunicato all' orecchio il suo segreto: altri, approfondiscono sopra il più picciolo neo, e sono si astrusi ne' loro sofismi, che non s' intendono loro stessi: altri, non contenti di parlar del passato, pretendono di scorgere nell' avvenire; ed esiggon poi, che il

Destino ostinato di sua natura, divenga umile, e pieghevole ai loro voleri: in fine, son questi i più comici, ed originali caratteri, che sortono dalle mani della sempre varia Natura. Peraltro, non credo sian molto da temersi le loro ricerche, le quali in certi casi, giungheno ad esser perfino di qualche utilità: essi sono come lo sprone, fra il Cavaliere ed il Cavallo, cioè, un essere inanimato ed accessorio, ma in certe occasioni di utilissimo ufficio.

Il Filosofo sociale, vero conoscitore di quel bello ideale, che applicato alle varie produzioni degli ingegni, scorge alla più alta meta del gusto, è il solo, che deve influire co' suoi giudicj. E felice quella nazione, i di cui teatri sonogli in qualche modo asserviti! Egli con perspicace veduta sa quando lice all' ingegno spezzar

zar gli argini de' precetti; e quando in grazia dei vantaggi si debban condonar le mancanze; egli sa apprezzar le virtù per l' effetto che producono, e distinguer dai grandi ingegni i subalterni, e da questi i pedisequi; egli riducendo le cose a' suoi principj, e considerandole relativamente ai primitivi affetti dell' uomo, è il solo capace di conoscer il freno più adatto a governare le nostre passioni, a seminarne di rose il camin della vita, ed a celarne le spine. Influen- do sul teatro, ne mostrerà su le scene, per mezzo di Talia. La sperduta verità. L' impostore smascherato. L' avaro deriso. Il traditore punito. E con le più nefarie apparenze tutti gli umani difetti. Per mezzo di Melpomene, risueglierà in noi l' amor della Patria, e l' ardente brama d' imitare l' eroiche gesta degli uomini grandi. In

fi-

fine, può egli solo, procurarci il gran vantaggio d' esser noti a noi stessi, porgendoci nelle tragiche, o musicali rappresentanze, il modo di esaminare i gradi di sensibilità di cui è suscettibile il nostro cuore; e in conseguenza, qual nobiltà d' animo abbiam sortito dalla natura. Con sì vive lezioni, formerà allora il teatro istesso degli altri a lui consimili; e si comunicherà il gusto e la conoscenza del vero bello: come si comunica l' umore igneo, che si è condensato attorno una machina elettrica, allor che sol uno della catena approssima la mano all' elettrizzato metallo. Basta un solo: un solo, filosofico sublime ingegno, che calchi le indicate tracce, per far, del presente teatro spagnolo: lo che fa il Sole co' suoi raggi, delle nebbiose terrestri esalazioni.

Benchè ciò che dico non ab-

bi-

bisogni di prove; pure, citerò un fatto, al quale sono stato presente. In Roma, dediti particolarmente all' Opera, rappresentavansi talvolta, alla verità, buonissime comedie di carattere, o tragedie; ma non aveano mai impegnato particolarmente, nè mai riscosso i generali applausi. Allorchè dando il Sig. Abate Monti nel 1787. la sua prima tragedia denominata l' Aristodemo, fece tale e tanto strepito, che ora, forse più che a Parigi, si gradisce, e si chiede in Roma l' eccellente tragedia. Pure, il soggetto dell' Aristodemo, posa tutto sul Protagonista, che è un vecchio tormentato da' rimorsi, di aver con le proprie mani ucciso una figlia senza amori, o altre debolezze, che un giorno credevansi necessarie, per sostener le' azioni. Qual è la ragione d' un sì felice successo, che prima in Roma, e poi

poi per tutta l' Italia ha sortito? La filosofia che trovasi ne' suoi dialoghi; la verace copia del cuore umano; nel carattere dei personaggi, e l' esatta osservanza dei greci precetti.

So, che qui non si abbisogna de' miei consigli; che molti han saviamente parlato di questa tanto necessaria riforma; non già con l' immaginare seminarj, ed inurbanità; ma, penetrando nello spirito delle regole, col proporre quei convenienti e necessarj mezzi, che solo rileva il sublime ingegno, dotato di quelle eccelse doti, che mancano, per disgrazia, al Sig. Traduttore. So di più, che molto vantaggiosi sono riesciti tali consigli al Teatro Spagnolo, e che in grazia di questi, più non si rinven- gono nei suoi recenti Drammatici componimenti, quelle assurdità e mostruosità, che trovansi, per esem-
 b
 pio,

pio, nei Sette Figli di Lara, e nel Trionfo dell' Ave Maria: che anzi sortono alla luce moltissime Opere dei due generi, ne' quali si scorge invenzione, poesia, purità, ingegno ed altri distintissimi meriti. Se dunque i nuovi Saggi Scrittori hanno co' loro consigli cagionato miglioramento: animando e consigliando sempre più, condurranno alla perfezione: Perciò, non per pormi in linea con questi sagaci e sublimi, poichè sono appieno persuaso della mia insufficienza, ma, seguendo così da lungi, quei delle ultime classi, mi ardisco esporre anch' io i miei poveri risulti, mettendo in folla i miei giudizj. Comprendo altresì, che se gli avanzamenti si fanno a passo lento, n' è anche cagione la mancanza di riconoscenza, poichè non c' è dubbio, che lo stimolo più attivo, ad ogni qualsiasi azione, si

è la ricompensa e la lode, mancanti queste, giacesi l' ingegno umano torpe ed inetto, come tolta la combustibil' esca, manca e si muore qualunque più luminosa fiammella. Mi ardisco però far sovvenire ai grandi ingegni, che più nobile riescè quell' azione, che meno ha in vista la riconoscenza, e che le belle opere son di premio a se stesse, e di satisfacente ed onorato compenzo. Ma terminiamo una volta. Io sono come i Cechi di Bologna, a' quali bisogna dare un soldo perchè dian principio alle loro Diefille, e due perché le finischino. Ho cicalato quanto basta, per annojare, non che il paziente lettore, ma numerosa società, se avesse il mal punto d' ascoltar mi: il cielo la guardi da tal ventura. Ho esposto, dunque, le mie opinioni riguardo allo stato attuale

le del Teatro italiano, come altresì, del Teatro spagnolo; ho rilevato la natura dei loro mali, e ne ho proposto i rimedj: Il medico morale come il fisico, è soggetto ad ingannarsi, onde ben lo potrei: pure, mi lusingo di avere, almeno in parte, e conosciuti i difetti, e trovate giuste le emende: la maggior difficoltà sarà nelle applicazioni. Il modo da me indicato, riguardo al Teatro spagnolo, parmi sia il più attivo e pronto e facile, poichè un sol uomo puol eseguirlo. E vero, che le grandi intrapese, perchè sian credute, devono essere pria poste in opera che descritte. E vero, che nelle critiche circostanze, più riesca per avventura vantaggioso l'aiuto che il consiglio: ed io ben di cuore, farei precedere il fatto alle parole; e presterei aiuto più che consiglio; se il farlo

fosse in mio potere; ma sarà ben facile il vedere di quale insufficienza io mi sia. Per sostenere così tanto peso, si richiedono gli omeri Erculei, ed io non ho, che le spalle d'un Pigmeo.
 Mi resta, da passare in rivista varj pensamenti del Sig. Traduttore. Per esempio, ei dice esser cosa impropria che un Eroe parli in versi: Aristotele, Orazio, Boileau ed altri, hanno avuto adunque gran torto, di stabilire i precetti d'un arte, alla fin fine ridicola, secondo il nostro Traduttore. Il suo ragionamento, su questo, è il più comico del mondo. Ma mi dica in grazia, perchè tanto lo sorprende il sentire, che Maometto, e Cesare parlino in versi alessandrini, e poi comporta in pace, che parlino in lingua francese, piuttosto che in arabo, e in latino?

(CXVIII)

Dice ancora , che ha sempre considerato come difetto , la rima dei Drammi francesi. Ma, non sa egli, che togliendo la rima ai Francesi, gli si toglie in uno la poesia; poichè la loro poetica, non comporta, nè inversioni, nè ingiambamenti, e che la cesura, e il numero de' piedi, non basterebbero per distinguerla dalla prosa: Sarebbe lo stesso, che il tacciare di poco elemosiniere, colui che non ha un soldo per se. Dice altrove, in sua discolpa, che non basta per tradurre, una esatta notizia dei due idiomi, e una perfetta conoscenza della poesia delle due Nazioni. Secondo il suo lodevole stile, ei non sa neppur quì lo che si dica; mentre se lo sapesse comprenderebbe, che Voltaire istesso sarebbesi guardato di avanzare una sì presuntuosa proposizione. Inoltre, assicura, che una buona

(CXIX)

traduzione, più vale dell' originale, portando in esempio il traslato dell' Aminta in castigliano, che secondo lui, fa più onore alla Spagna, che l' originale all' Italia, però, quando anche fosse vera una tanta assurdità, lui non nè godrebbe per ciò. Più innanzi assicura, che dai Greci in poi, non è sortito niun Poeta che li pareggi. Vorrei che mi trovasse, fra le opere tragiche dei Greci, una Ifigenia, e una Fedra di Racine; un Moemetto, e un Bruto di Voltaire; e varie altre di questi, e di Corneille. Vorrei che mi trovasse nel comico, un Tartufo, un Misanthropo di Moliere, &c. Sarà forse per buon tono, che il Sig. Traduttore si pone nel numero di quei, che giudicano per il numero de' secoli.

Quanto ingegnosa si è l' umana ambizione! Parlando di riforma, non può senza dubbio il Sig.

Traduttore sostenere il Teatro spagnolo; senza porsi in contraddizione con se medesimo; pure, vorrebbe provarci, che i Drammatici spagnoli sono stati i maestri dell' Europa, che Corneille, riformatore del Teatro francese, si è modellato sopra di loro, ed altre simili sciapitezze. Eh già s' intende; che nella republica letteraria, ciascun prende quel che gli fa di mestiere! I Latini han tolto dai Greci: i moderni dai Greci e dai Latini; questa è una legge stabilita, nè deve umiliar chi prende, nè insuperbir chi dona. Ed è un resto di barberismo il volere, che i limiti prescritti dalla politica alla separazione degli stati, debba servire altresì alle cognizioni delle arti, e delle scenze. Se i Francesi, han tolto dai Spagnoli, han tolto parimente dagli Inglesi, e dagli Italiani &c. E questi viceverso, han

tol-

tolto da loro, e dai Spagnoli. In vece di riprendere la sua Nazione perchè non sa togliere, cerca d' inorgoglarla. Bellissima morale!

Stanco alla fin fine, abbandono la critica del noto discorso a qualunque altro voglia divertircisi; assicurandolo, che non mancherà di sogetto. Però convengo, che se i consigli del Sig. Traduttore sono scempj, ei non manca però di buon animo, rispetto al Teatro spagnolo, e se s' inganna, non è per difetto di volontà, ma di giudizio: e son certo, che farà qualcosa, se in vece degli Attori teatranti, se ne va egli stesso in Colleggio.



om

Pas-

Passiamo ora ad analizzare al-
 cun poco la sua traduzione della
 Morte di Cesare. Questa tragedia,
 una delle più lavorate del gran
 Voltaire, tolta in parte da quella
 del celebre Shakespear; la prima
 sortita alla luce senza quegli amo-
 retti, che hanno avvilito il magno
 Alessandro, Mitridate e tanti al-
 tri effeminati Eroi che passeggiano
 sul Teatro francese, è pe' caratteri
 de' suoi personaggi sì grande, e
 sostenuta; che ben può dirsi, occu-
 pa fra le composizioni di questo
 genere uno dei primi luoghi, anche
 compreso tutto ciò che possedia-
 mo

mo di più finito de' greci Maestri.
 Che prodigioso contrasto forma
 da un canto, la feroce, e quasi in-
 grata virtù di Bruto, per altro di-
 fensore eroico della Libertà di Ro-
 ma; e dall' altro, Cesare pieno di
 clemenza, e d' una più dolce virtù,
 colmando di benefizj gli stessi suoi
 nemici; ambizioso però, e volon-
 teroso d' opprimere la libertà del-
 la Patria! Sortono infinitamente
 interessanti e patetiche, le posi-
 zioni che ha saputo combinare l'
 ingegnoso Autore. Il contrasto
 di affezioni, che risveglia negli
 uditori, pendenti alla fin fine a de-
 cidersi per Cesare; e il luttuoso
 discorso di Antonio, modello il
 più seducente di eloquenza, che
 dall' odio conduce il Popolo Ro-
 mano alla pietà, indi alla vendet-
 ta; formano il più eroico e subli-
 me spettacolo, che mai desiderar
 possano, gli amatori del vero tra-
 gi-

gico. Ma o Dio! in vano da me si cerca quest' eroico e questo sublime, nel traslato spagnolo. In vano, voglio rintracciare in esso l' energico, il caratteristico, il laconico, l' elegante, il poetico, il tragico, il filosofico, tutto è tradito, tutto è perduto; più non saprei rinvenire, un' orma, un' ombra sparsa almeno a caso, di quel bello che l' originale possiede: nè questo è tutto: le regole più generali della Poetica, e della Grammatica sono mancanti altresì.

Ora s' incontrano dei versi consonanti, come

Quàn ingrato,

„Quàn barbaro y tenáz te me has mostrado,

Ora facendo rima con la cesura, come

„En su sangre feroz ya no se hubiera

„Em-

„Empapado? Y aún Sila cruelmente

„No los hubiera al punto castigado.

Ora facendo rima in croce, e per fin con la stessa parola, come

Si: vosotros

„Sois à quienes amaba solamente.

„Solo al Asia marchaba por vosotros.

Ora rimando come i versi Alexandrini, cioè

Los despojos

„De los Reyes, el Cetro de la tierra,

„Seiscientos años de virtud de guerra.

Di questi se ne trovano buo-

na

na dose in ogni pagina ; ma passiamo agli errori grammaticali.

Que ha dispuesto

» *La cadena que ciñen los Romanos.*

Catena al singolare e cingono al plurale: avea ignorato finora questa maniera di accordare il verbo, nella proposizione. In quest' esempio:

Sobre el fiero Partbo,

» *Voi à vengar la afrenta, la ignominia*

» *De Craso y los Romanos.*

Volendo cangiare il senso dell' originale , che dice, vendicar la ignominia di Craso e dei Romani ; bisognava porre i Romani, come caso retto, subito dopo il verbo, o porli al genitivo come

ca-

caso indiretto, nel luogo onde trovansi : come parimente in quest' altri versi.

» *Dignate, Cesar, escuchar las voces,*

» *Las lágrimas, los votos, los consejos*

» *De los Romanos, del Senado, y tu hijo.*

Dovea dirsi.

» *Dignate, Cesar, escuchar à tu hijo,*

» *T las voces, &c.*

Dirà forse il Sig. Traduttore, che queste sono licenze poetiche: miserabile ! Domando : se un Ceco volesse da per se , distinguere dallo sterposo e scosceso cammino il piano e polito, non si direbbe che quel ceco terminerà con rompersi

il

il collo? Il caso essendo lo stesso, dirò lo stesso anch' io: Ma tanto basti: chi vorrà vederne come i riferiti, non avrà gran pena a trovarne. Diamo ora una picciola occhiata all' Opera, considerando-la come traduzione: ma per dove principiare? La critica più loquace, e significante sarebbe il fare imprimere l' originale, unito alla copia; ciò farebbe lo stesso accordo, che quello ci presenta la Mitologia, nell' accoppiamento della bellissima Venere col sozzo Nume di Lenno. Questo eseguirò dunque, cioè a dire, esporrò quì alcuni pochi esempj, per eccitare con il paragone la buona voglia di un qualche Stampatore, perchè lo eseguisca in intero; in quel caso la tanto tragica Morte di Cesare diverrà giocosa; e quel che fin ad ora, non ha promosso che il pianto, ben si potrebbe che

mo-

movesse le risa: e bisognerebbe in fin convenire che Democrito ed Eraclito avean ragione ambeduo. Veniamo al fatto: prenderò qualche frase, quale mi si presenterà casualmente.



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

J' ai cheri plus que toi la gloire
de ta vie,
J' ai préparé la chaîne où tu
mets les Romains,
Content d' être sous toi le second
des humains.
Plus fier de t' attacher ce nou-
veau diadème;
Plus grand de te servir que de
régner moi-même.

Qui peut a ta grande ame ins-
pirer la terreur?

„Cesar

L' amitié, cher Antoine, il faut
t' ouvrir mon cœur.

„Que aún mas que Cesar ha de-
seado siempre
„La gloria de su vida. Que ha
dispuesto
„La cadena que ciñen los Ro-
manos.
„Mas altivo, feliz, y mas contento
„Me miro, al ser baxo de tí, el
segundo
„De los humanos, y es mayor
mi orgullo
„Por conseguírte esta Diade-
ma nueva,
„Mas grande me contemplo por
servírte,
„Que por reynar yo mismo.
„Qué atemoriza, amigo, tu al-
ma grande?
„Cesar
„Me obliga la amistad, querido
Antonio,
„A que te abra mi pecho.

L' aigle des légions, que je re-
tiens encore, demande à s'envoler vers les
mers du Bosphore.

Cesar, je vais mourir. La co-
lere celeste

Va finir a la fois ma vie et mon
amour.

Souviens toi qu' a Brutus Cesar
donna le jour.

Adieu. Puisse cet fils eprou-
ver pour son père

L' amitie qu' en mourant te con-
servoit sa mere!

Servilie.

Asi clama

» El Aguila real de las Legiones.

» Que aún conservo, volar há-
cia las Aguas

» Del Bosforo.

» Cesar, voy à morir, y para
siempre

» La cólera celeste quiere aca-
ben

» Mi vida y mis amores. Ten
presente,

» Que diste à Bruto el sér, que
él es tu hijo.

» A Dios: Mas este puede, por
su padre,

» Conocer el amor que te con-
serva,

» Aún muriendo, su madre, tu
» Servilia.

ATTO SECONDO,

SCENA QUINTA.

» Cesar.

Sus un joug despotiqu' il t'au-
roit accablé.

Qu' eût fait Brutus alors?

» Brutus.

Brutus l' eût immole

» Cesar.

Mon fils... Quoi, je te tiens
muet entre mes bras

La nature t' etonne et ne t' at-
tendrit pas?

» Cesar.

» Ah ! que él te hubiera
» Baxo un yugo despotico opri-
» mido.

» Y Bruto entonces ; Bruto ¿qué
» habria hecho?

» Bruto.

» Qué ? Le hubiera inmolato.

» Cesar.

» Qué, mudo te has quedado entre
» mis brazos?

» Te habla tu propia sangre, y
» no la escuchas?

»Cesar.

Parle. Quoi d'un remord ton
cœur est combattu?

Ne me déguise rien... Tu gardes
le silence?

»Cesar.

Tu n'oses me nomer du tendre
nom de pere?

»Brutus.

Si tu l'est, je te fais une uni-
que priere?

»Ce-

»Cesar.

»Habla querido. ¿Quién
combate,

»Y tu angustiado corazón opri-
me?

»Dí, ¿qué remordimiento?...
¿Pero callas?

»Cesar.

»Qué, nombrarme no te
atreves

»Con el título dulce, nombre
tierno

»De Padre?

»Bruto.

»Si lo eres, solamente
Una cosa te ruego.

Ce-

»Cesar.

«Habla querido. ¿Quién

Parle. En te l' accordant , je
croirai tout gagner.

«Di. ¿qué remediamento?

»Brutus.

Fais moi mourir sur l' heure , ou
cesse de régner.

«Qué remedio me das

»Cesar.

Ab! barbare ennemi, tigre que
je caresse!

Ab cœur dénaturé qui endurecit
ma tendresse!

Va, tu n' est plus mon fils. Va
cruel citoyen,

Mon cœur désespéré prend l'
exemple du tien

Ce

«Ce cœur a qui tu fais cette ef-

»Cesar.

«Como bien como tot valientes

»Habla, di, hijo,

»Acordándote antes, que por
serlo,

»Nada puedo negarte.

«Nada puedo negarte.

»Bruto.

«Nada puedo negarte.

»Pues al punto,

»O dexa de ser Rey, o haz que
yo muera.

«O dexa de ser Rey, o haz que

»Cesar.

«O dexa de ser Rey, o haz que

»Tigre que alhago. Bárbaro ene-
migo.

»Corazon sin piedad, y que en-
durece

»Mi ternura. ¡Ab! El mio des-
esperado

»Toma exemplo del tuyo. De él
aprende

»A

Ce cœur a qui tu fais cette ef-
froyable injure;

Saura bien comme toi vaincre
enfin la nature.

Va, Cesar n'est pas fait pour
te prier en vain;

J'apprendrai de Brutus à ces-
ser d'être humain.

Je ne te connais plus. Libre
dans ma puissance,

Je n'écouterai plus une injus-
te clemence.

Tranquille, à mon courroux je
vais m'abandonner;

Mon cœur trop indulgent est las
de pardonner.

J'imiterai Sylla, mais dans ses
violences;

„Aqueste corazon, con quien
cometes

„Tan espantosa injuria. Como
el tuyo

„Sabrá vencer à la naturaleza.

„Vete. Cesar no está para ro-
garte.

„Yo aprenderé de Bruto, de mi
hijo,

„A ser siempre inhumano. Vete,
Cesar

„No te conoce ya. Libre me
quedo

„Con mi poder, y á no escuchar
resuelto,

„Una injusta clemencia, que me
hacia

„Adorarte. A mi cólera, tranquilo

„Me voy à abandonar. Hasta
ahora ha sido

„Mi corazon benigno. Ya me
hallo

„De perdonar cansado. En las
violencias

(CXLI)

Vous tremblerez, ingrats, au
bruit de mes vengeances.

Va, cruel, va trouver tes in-
dignes amis.

Tous m'ont osé déplaire, ils se-
ront tous punis.

On sait ce que je puis, on verra
ce que j'ose.

Je deviendrai barbare, et toi
seul en est cause.

Bru-

(CXLI)

„ A Sila imitaré. Ingratos, ahora
„ Temblareis, sí, rendidos, y hu-
millados

„ Al renombre cruel de mis ven-
ganzas.

„ Vete desconocido, vete ingrato,
„ Vete à encontrar tus bárbaros
amigos.

„ Todos à resistirme se atre-
vieron,

„ Y serán castigados. Bien se
sabe

„ Lo que yo puedo, y se sabrá
igualmente

„ A lo que yo me atrevo. Bien
conozco,

„ Que al cabo vendré à ser, à
pesar mio,

„ Un Bárbaro feroz; pero tú
solo

„ Te hallas culpado en esto.

Bru-

» Brutus.

Ab! ne le quittons point, dans ses
cruelle desseins

Et sauvons, s' il se peut, Ce-
sar et les Romains.

Bru-

Per me, non intendo passar più
oltre. Ben vede il Sig. Tradutto-
re, che non sono andato mali-
gnamente ricercando i scuarci più
famosi della sua traduzione, ma
quali mi sono capitati, l' ho sola-
mente tolti dalla prima scena dell'
atto primo, e dall' ultima del
secondo, e posti in parallelo: gli
faccio grazia di quanto dir potrei
del restante, ed è parmi, portar la
generosità al segno più eminente
che giunger mai possa. Ma sincera-
men-

» Bruto.

Abandonarle

» No conviene en designios tan
cruelles.

» No le dexemos, y si ser pudiese,
» Salvad, Dioses, à Cesar, y à mi
» Patria.

mente, si è egli per generosità che
tralascio? no in verità: si è solo,
per un certo eccitamento rabbio-
so, e ribbuttante, che mi rende
incapace di proseguire. Se volessi
anatomizare il solo quì esposto
in confronto, e indicare gli erro-
ri d'ogni genere che vi si trova-
no, non mi basterebbe un intie-
ro volume. Ben intendo che il tor-
to è dal mio lato, poichè non so-
no queste le opere, che meritino

alcun genere di critica : tali produzioni non sortono , che per dare un saggio dell' eccesso d' imbecillità di cui è suscettibile la mente umana , e per ricadere e perdersi , nel lezzo da cui sortirono. Nè mai avrei intrapreso questo , non so se io ben mi dica , Discorso difensivo ed offensivo ; se il Sig. Traduttore , mancando a quell' urbanità , e ospitalità che distingue l' uomo culto ; non avesse , con sì poca grazia , attaccato ingiustamente la povera Opera italiana. Io mi protesto cittadino del Mondo , però amo e venero i Grandi Uomini , per ogni dove li trovo ; so che sonovene in Ispagna , come nelle altre culte società d' Europa. L' Oro , benchè posto in lega con qualche altro vilissimo metallo , niente perde della sua purità , e del suo valore. Solo al

valente artefice appartiene il conoscerlo , apprezzarlo , e farne la separazione. Benchè non valente , anch' io imitando codesto artefice , procuro distinguere , per quanto mi sia possibile , il vero merito , dall' impostura , e dall' ignoranza : e rendendo giustizia al primo , scuarciare il velo mentitore degli altri , con mano audace ed imparziale.

Che impudenza mio Dio! Aver il coraggio di dare ai torchj una traduzione altrettanto scempia e turpe , quanto si è l' originale eccellente e sublime. Una traduzione in cui , senza conservar niente del bello e del grande dell' esemplare , contiene oltre a seicento versi di più : nulla riflettendo all' incoerenza , che trovasi per la disparità di tempo. Attesochè , componendosi ciascun

atto, per i convenienti accofdi, di circa trecento versi, che vanno, in tutto a consumare ore tre, o tre e mezza di tempo, nella declamazione della tragedia di cinque atti: e volendo l'Autore che non si consumassero in questa, se non se due sole ore in circa; l'ha perciò ristretta in tre atti: che se avesse voluto impiegarvi un tanto maggior numero di versi, i quali richiedono per la recita il tempo della tragedia di cinque; in cinque, e non in tre l'avrebbe formata. Ma il Sig. Traduttore ha voluto dar patente prova della sua abilità; nella formazione d'un perfettissimo Mostro. Ma non che questo, o alcun altro principio, ma neppur la propria lingua, e la francese che imprende a tradurre ei conosce. Quel che più mi rincresce, si è il con-

tinuo tradimento dell'Opera: e dovrebbersi, in buona coscienza, accusare il Sig. Traduttore d'Iconoclastico, alla Inquisizione della filosofia, e del buon gusto; attesochè, tutte ha lacerate e distrutte le bellissime immagini Volterriane. Ben ora intendo lo che dir vuole la favola, narrandoci, che molti Pighemei, s'affaticavano in dardo, a sollevare la Clava d'Ercole, mentre egli dormiva. senz'altro visa il Sig. Traduttore della Morte di Cesare; ed i suoi consimili.

Ma diasi al fin termine. Io che mi riconosco incapacissimo di far traduzioni, e molto meno immaginare alcuna sorte di composizione poetica: come farò, per soddisfare a un certo prorito interno, che pur vorrebbe, che onorassi il Sig. Traduttore, con qualche H-

rico complimento, per fare che gli riesca, in grazia della chiusa, più agradevole il discorso? Per guadagnare la buona grazia degli uomini, bisogna secondare le loro passioni: ad un Poeta in conseguenza, fa di mestiere parlare in versi: ma come farlo, se io non ho mai potuto bagnar l'alide labbra, nel Castalio, o nell'Ipocrene? Pure, voglio ad ogni costo, introdurmi, nel buon animo del Sig. Traduttore. Mi varrò perciò di quel famigliarissimo detto. *Necessitas non habet legem.* Come se fossi nel semplice stato di natura, prenderò quel che mi necessita dove lo trovo; e non potendo far versi, li rapirò, per terminare il mio Mosaico, e li rapirò nel Parnaso francese: essendo certo di rendermi così via più grato, a persona cotanto versata,

nella gallica Poesia. Un Rondò, nel quale accozzerò il nome del Celebre Personaggio, farà spero, il desiato effetto.

A la Fontaine où s'enviroit Boileau,

Le grand Corneille et le sacré troupeau

De ces auteurs que l'on ne trouve guère,

Un bon rimeur doit boire à pleine aiguiere

S'il veut donner un bon tour au rondeau.

Quoique j'en boive aussi peu qu'un moineau,

Cher Urquijo, il faut te satisfaire

T'en écrire un. Hé! c'est porter de l'eau

A la Fontaine.

(CLII)

*De tes idées un livre tout nou-
veau,*

*A bien des gens n' a pas eu l'
heur de plaire,*

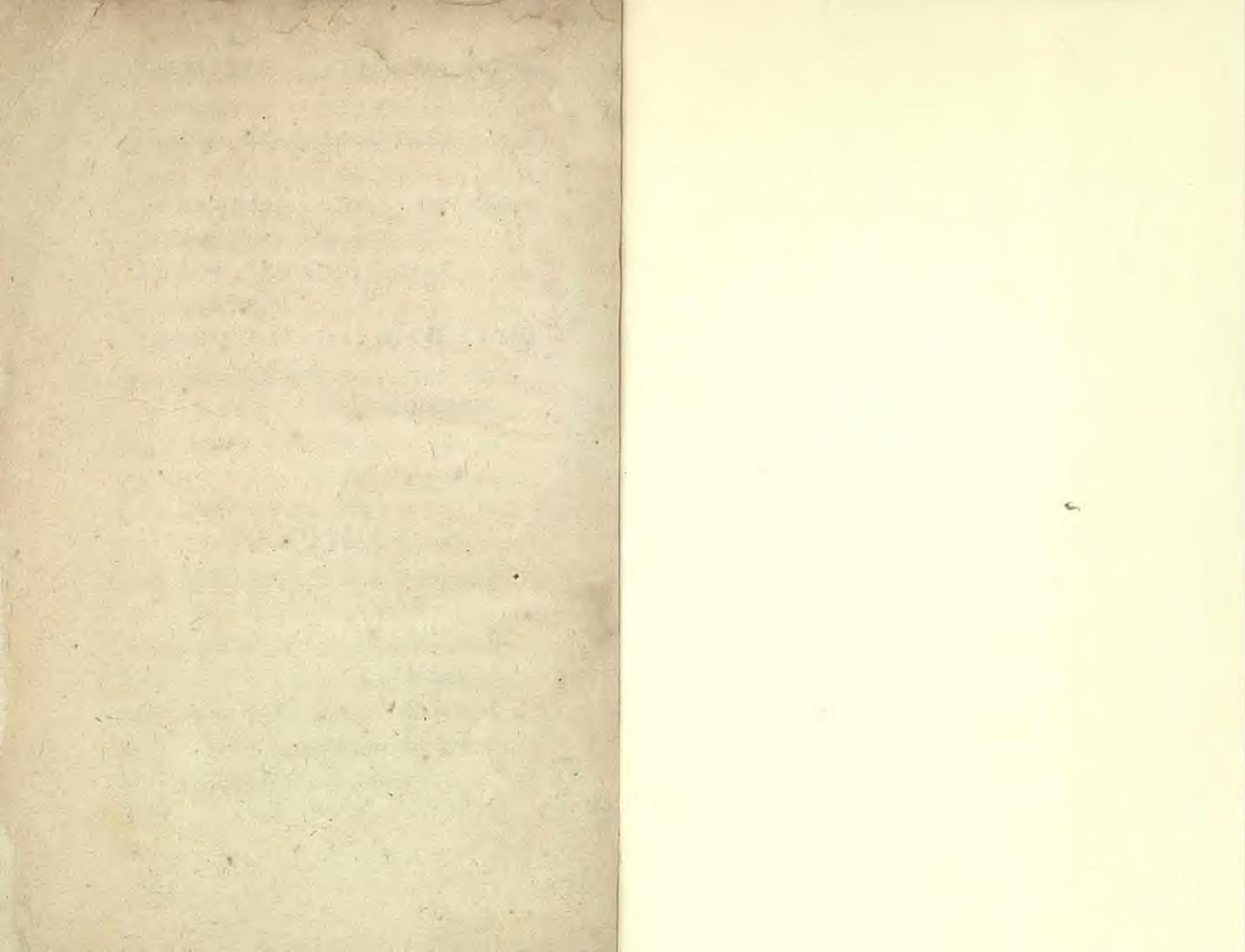
*Mais quant' à moi, j' en trouve
tout fort beau,*

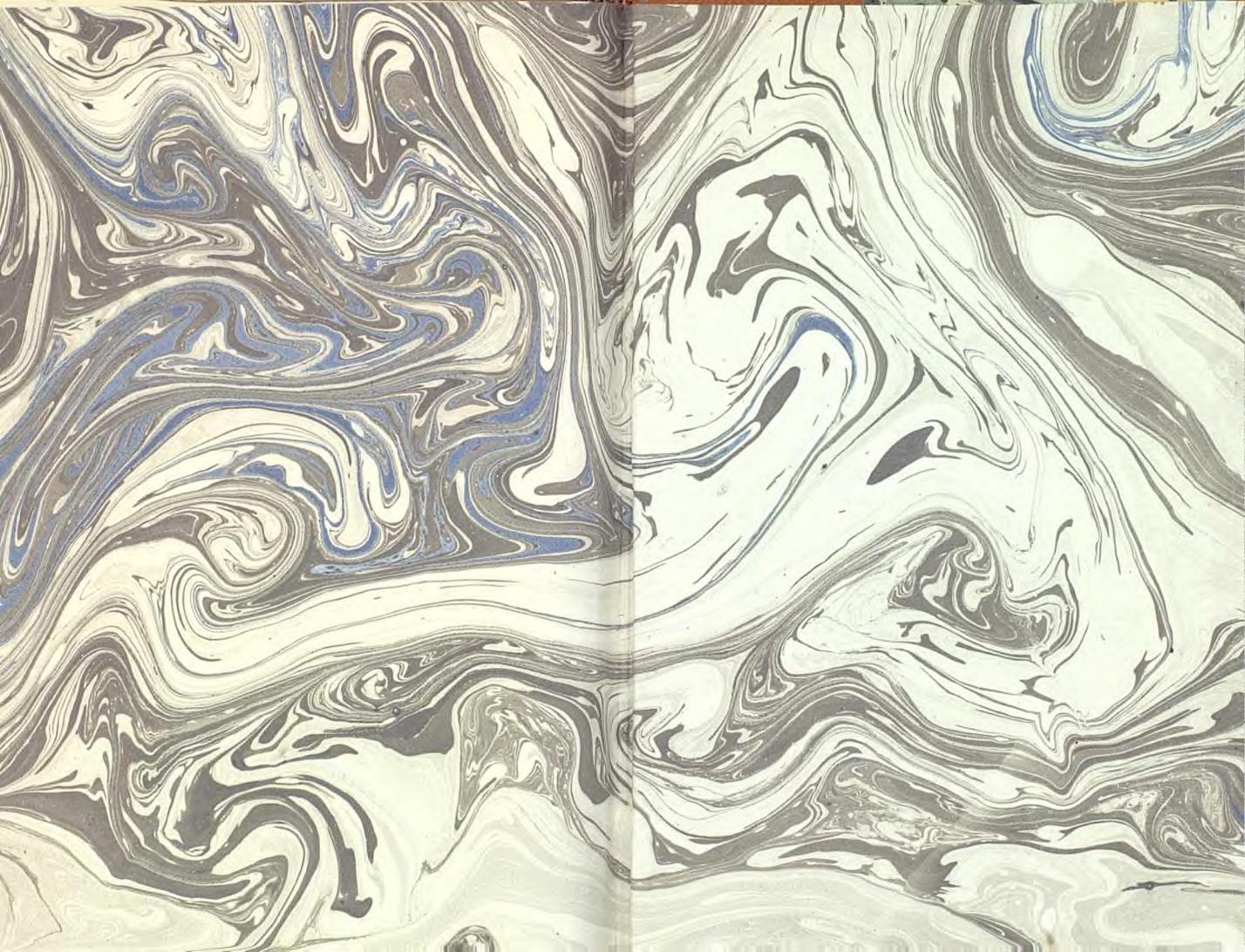
*Papier, dorure, image, ca-
ractere,*

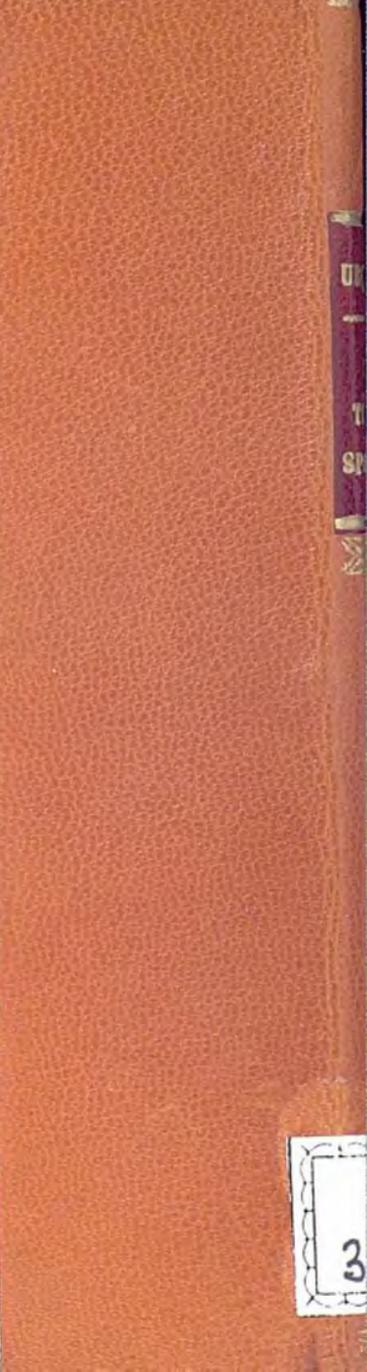
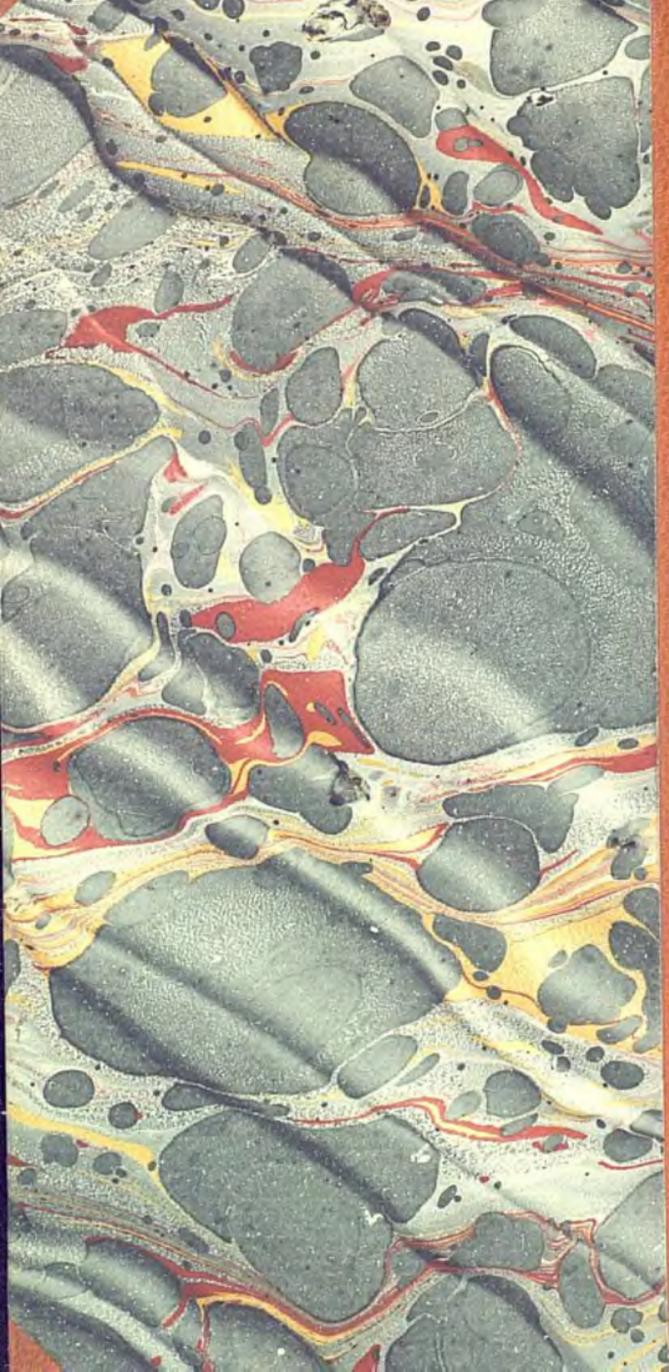
*Hormis les vers qu' il falloit
laisser faire*

A la Fontaine.

FIN.







U
T
SP

3

URQUIJO

DEI
TEATRI
SPAGNOI

A

4474